

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIX - luglio - settembre 2023



Bonus 3 Miles Christi



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Mites Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXIX - 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2023

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli
Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

“Chiediamo che il Sinodo sia kairós di fraternità”	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Messaggio ai partecipanti alla XLIII Conferenza della FAO	7
Messaggio a firma del Segretario di Stato in occasione del XLIV Meeting per l'amicizia fra i popoli [Rimini, 20-25 agosto 2023]	9
Viaggio Apostolico in Portogallo: Veglia con i giovani	13
Lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma	17
Videomessaggio ai giovani russi in occasione del X Incontro nazionale dei giovani cattolici [San Pietroburgo 23-27 agosto 2023]	23
Messaggio per l'Incontro Internazionale di preghiera per la pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio [Berlino, 10-12 settembre 2023]	27
Messaggio in occasione del Convegno sulla Pacem in Terris organizzato dall'Accademia delle Scienze Sociali [19-20 settembre 2023]	31
Discorso agli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri	33
Viaggio Apostolico a Marsiglia: Momento di raccoglimento con i Leader Religiosi	37
Omelia nel Concistoro Ordinario Pubblico per la creazione di nuovi Cardinali	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa a 30 anni dalla “Battaglia del pastificio”	47
Omelia nella celebrazione in onore di San Camillo de Lellis, Patrono della Sanità Militare	51
Relazione all'Incontro degli Ordinari militari d'Europa	55
Omelia nella Messa a ricordo del Gen. Stefano Orlando	63
Omelia nella Messa per la festa diocesana della B.V.M. Madre della Consolazione	65
Omelia nella Messa nella festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza	69
Omelia a San Marco in Lamis nella Messa per la Festa di San Matteo	73
Intervista, su don Minzoni all'Ordinario militare, del Giornale diocesano di Ravenna “Il Risveglio”	77

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi **83**

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale luglio-settembre 2023 **87**

Una esperienza pilota dell'Ordinariato per la CEI **89**

GMG 2023 – Pellegrini, “scoprendo una Presenza...” **91**

In Vaticano per i Cammini Giubilari Sinodali **93**

Salvo D'Acquisto, “Nella sua vita c'è qualcosa di più” **95**

IL CONTRIBUTO – Virgo Fidelis, titolo dal profondo
radicamento biblico e patristico **97**

Segnalazioni Bibliografiche

Può la Chiesa fermare la guerra? **99**

Santi per i giorni d'oggi **101**

“Chiediamo che il Sinodo sia kairós di fraternità”

Il 30 settembre u.s. 18.000 persone hanno pregato in silenzio, per otto minuti, in una piazza San Pietro allestita come un giardino. “In un mondo pieno di rumore non siamo più abituati al silenzio, anzi a volte facciamo fatica a sopportarlo, perché ci mette di fronte a noi stessi. Eppure sta alla base della parola e della vita”, ha detto Papa Francesco davanti agli oltre 4.000 giovani che sono arrivati in pellegrinaggio da San Giovanni in Laterano e ai loro coetanei – provenienti anche dall’Ucraina – che hanno animato i cori sulle musiche composte per l’occasione dalla Comunità di Taizé. Subito dopo la preghiera di invocazione del dono dello Spirito Santo per il Sinodo, la meditazione papale sull’importanza del silenzio nella vita del credente, nella vita della Chiesa e nel cammino di unità dei cristiani.

“Il silenzio è essenziale nella vita del credente”, ha esordito Francesco nella Veglia ecumenica “Together”, alla presenza di 21 leader religiosi, tra cui il patriarca Bartolomeo di Costantinopoli e l’arcivescovo Justin Welby di Canterbury, oltre ai partecipanti al Sinodo dei vescovi sulla sinodalità che comincia il 4 ottobre. (*ndr – in corso al momento della stampa*).

“Stasera noi cristiani abbiamo sostato silenziosi davanti al Crocifisso di San Damiano, come discepoli in ascolto dinanzi alla croce, la cattedra del Maestro”, il riferimento al Crocifisso che troneggia sul sagrato di piazza San Pietro, mentre in uno dei due lati del palco papale la vigilanza dell’icona della Madonna “Salus populi romani”, come è avvenuto nella processione iniziale di tutte le componenti del popolo di Dio. Sull’altro lato, con le pagine aperte di fronte ai fedeli, la Bibbia, che viene intronizzata in ogni Sinodo.

“Il nostro non è stato un tacere vuoto, ma un momento carico di attesa e di disponibilità”, il riferimento alla preghiera ecumenica di poco prima. “La verità non ha bisogno, per giungere al cuore degli uomini, di grida violente”, il monito del Papa, che parla al popolo della piazza ma manda messaggi precisi per salvaguardare lo spazio sacro, nutrito appunto di silenzio, dell’appuntamento sinodale ormai imminente: “Dio non ama i proclami e gli schiamazzi, le chiacchiere e il fragore: preferisce piuttosto, come ha fatto con Elia, parlare nel sussurro di una brezza leggera, in un filo sonoro di silenzio”. E allora anche noi, come Abramo, come Elia, come Maria abbiamo bisogno di liberarci da tanti rumori per ascoltare la sua voce. Perché solo nel nostro silenzio ri-

suona la sua Parola”. “Il silenzio è essenziale nella vita della Chiesa”, perché “rende possibile la comunicazione fraterna, in cui lo Spirito Santo armonizza i punti di vista”, incalza Francesco.

“Essere sinodali – spiega – vuol dire accoglierci gli uni gli altri così, nella consapevolezza che tutti abbiamo qualcosa da testimoniare e da imparare, mettendoci insieme in ascolto dello Spirito della verità per conoscere ciò che egli dice alle Chiese”. “E il silenzio permette proprio il discernimento, attraverso l’ascolto attento dei gemiti inesprimibili dello Spirito che riecheggiano, spesso nascosti, nel popolo di Dio”, la ricetta di Francesco per le varie tappe del percorso sinodale: “Chiediamo allo Spirito il dono dell’ascolto per i partecipanti al Sinodo: ascolto di Dio, fino a sentire con lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama”.

Senza il silenzio e la preghiera “l’ecumenismo è sterile”, ricorda il Papa citando ancora una volta, mutuandolo dal Vangelo di Giovanni, il comandamento dell’unità coniato da Gesù, che “ha pregato perché i suoi discepoli siano una sola cosa”. “Il silenzio fatto preghiera ci permette di accogliere il dono dell’unità come Cristo la vuole, con i mezzi che lui vuole, non come frutto autonomo dei nostri sforzi e secondo criteri puramente umani”, spiega Francesco, secondo il quale “più ci rivolgiamo insieme al Signore nella preghiera, più sentiamo che è Lui a purificarci e ad unirci al di là delle differenze”. “L’unità dei cristiani cresce in silenzio davanti alla croce, proprio come i semi che riceveremo e che raffigurano i diversi doni elargiti dallo Spirito Santo alle varie tradizioni”, osserva il Papa: “a noi il compito di seminarli, nella certezza che Dio solo dona la crescita. Saranno un segno per noi, chiamati a nostra volta a morire silenziosamente all’egoismo per crescere, attraverso l’azione dello Spirito Santo, nella comunione con Dio e nella fraternità tra di noi”. “Chiediamo, nella preghiera comune, di imparare nuovamente a fare silenzio: per ascoltare la voce del Padre, la chiamata di Gesù e il gemito dello Spirito”, la preghiera finale: “Chiediamo che il Sinodo sia *kairós* di fraternità, luogo dove lo Spirito Santo purifichi la Chiesa dalle chiacchiere, dalle ideologie e dalle polarizzazioni”. (*m.n.*)

Magistero di Papa Francesco





Messaggio ai partecipanti alla XLIII Conferenza della FAO

Vaticano – 1 luglio 2023

*Signora Presidente,
Signor Direttore Generale della FAO
Illustri Signore e Signori,*

Desidero salutare cordialmente tutti i partecipanti alla quarantatreesima sessione di questa Conferenza, venuti a Roma dai quattro punti cardinali. Saluto il Presidente di questa Assemblea, la Signora Marie-Claude Bibeau, Ministro dell'Agricoltura e dell'Agroalimentare del Canada, e il Direttore Generale della FAO, il Signor Qu Dongyu, con il quale mi congratulo per la sua elezione per un secondo mandato a capo di questa Organizzazione, incoraggiandolo al tempo stesso a continuare la sua opera, in un momento in cui è ineludibile un'azione decisa e competente per sradicare la piaga della fame nel mondo, che avanza invece di retrocedere.

Milioni di persone continuano a subire la miseria e la malnutrizione nel mondo, a causa di conflitti armati, come pure del cambiamento climatico e dei conseguenti disastri naturali. I dislocamenti di massa, uniti agli altri effetti delle tensioni politiche, economiche e militari su scala planetaria, indeboliscono gli sforzi che si compiono per garantire un miglioramento delle condizioni di vita delle persone a motivo della loro dignità intrinseca. Vale la pena ripeterlo di continuo: la povertà, le disuguaglianze, la mancanza di accesso a risorse elementari come il cibo, l'acqua potabile, la sanità, l'educazione, l'alloggio, sono un grave affronto alla dignità umana!

Ai nostri giorni sono molti gli esperti che affermano che l'obiettivo della Fame Zero non si raggiungerà entro il termine fissato dalla comunità internazionale. Ma permettetemi di dire che l'incapacità ad adempiere alle responsabilità comuni non deve portarci a trasformare le intenzioni iniziali in nuovi programmi riveduti che, invece di beneficiare le persone soddisfacendo le loro necessità reali, non ne tengono conto. Al contrario, dobbiamo essere molto attenti e rispettosi verso le comunità locali, la diversità culturale e le specificità tradizionali, che non si possono alterare né distruggere in nome di un'idea miope di progresso che, in realtà, corre il rischio di diventare sinonimo di "colonizzazione ideologica". Perciò, e non mi stanco di sottolinearlo, gli interventi




e i progetti si devono pianificare e attuare andando incontro al grido delle persone e delle loro comunità; non possono essere imposti dall'alto o da istanze che ricercano solo il proprio interesse o lucro.

La sfida che abbiamo di fronte è l'azione congiunta e collaborativa dell'intera famiglia delle nazioni. Non ci può essere spazio per il conflitto o l'opposizione quando le enormi sfide attuali richiedono un approccio olistico e multilaterale. Pertanto, la FAO e le altre organizzazioni internazionali potranno compiere il loro mandato e coordinare misure preventive incisive a beneficio di tutti, in particolare dei più poveri, soltanto grazie a una sinergia leale e pensata in modo consensuale e con lungimiranza da parte di tutti gli attori interessati. I governi, le imprese, il mondo accademico, le istituzioni internazionali, la società civile e gli individui devono compiere uno sforzo congiunto, mettendo da parte logiche meschine e visioni distorte, affinché tutti ne traggano beneficio e nessuno rimanga indietro.

La Santa Sede, da parte sua, continuerà a dare il suo contributo a favore del bene comune, offrendo l'esperienza e l'operato delle istituzioni legate alla Chiesa cattolica, affinché nel nostro mondo nessuno sia privo del pane quotidiano e si conceda al nostro pianeta la protezione che richiede, di modo che torni a essere il bel giardino che è uscito dalle mani del Creatore per diletto dell'essere umano.

Che Dio Onnipotente benedica copiosamente i vostri lavori e i vostri sforzi, in vista dell'autentico progresso di tutta la famiglia umana.

Franciscus



Messaggio a firma del Segretario di Stato in occasione del XLIV Meeting per l'amicizia fra i popoli

[Rimini, 20-25 agosto 2023]

Vaticano - 29 luglio 2023

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Nicolò Anselmi
Vescovo di Rimini*

Eccellenza Reverendissima,

il Santo Padre Le affida anche quest'anno il Suo messaggio rivolto agli organizzatori e ai partecipanti del *Meeting per l'amicizia fra i popoli*, mentre, purtroppo, la guerra e le divisioni seminano nei cuori rancori e paure, e l'altro diverso da me è percepito spesso come un rivale. La comunicazione globale e pervasiva fa sì che questo atteggiamento diffuso diventi una mentalità, che le differenze appaiano sintomi di ostilità e si verifichi una sorta di epidemia di inimicizia.

In tale contesto, il titolo del *Meeting* suona audace: "*L'esistenza umana è un'amicizia inesauribile*". Audace perché va nettamente contro tendenza, in un tempo segnato da individualismo e indifferenza, che generano solitudine e tante forme di scarto.

È una situazione dalla quale è impossibile uscire con le proprie forze. Da sempre l'umanità ne ha fatto esperienza: nessuno si può salvare da solo. Per questo, in un momento preciso della storia, Dio ha preso l'iniziativa: «Ci manda il suo Figlio, lo dona, lo consegna, lo condivide; affinché impariamo il cammino della fraternità, il cammino del dono. È definitivamente un nuovo orizzonte, è una nuova parola per tante situazioni di esclusione, di disgregazione, di chiusura, di isolamento. È una Parola che rompe il silenzio della solitudine» (*Omelia ad Asunción, Paraguay, 12 luglio 2015*).

Gesù stesso si presenta come amico: «Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici» (*Gv 15,15*). Lo Spirito di Cristo risorto ha rotto la solitudine donando all'uomo la sua amicizia, come pura grazia. Lo ricordava Don Giussani con parole che hanno suggerito il titolo del *Meeting* di quest'anno: «Nell'avve-



L'ESISTENZA UMANA
È UN'AMICIZIA INESAURIBILE

20 · 25 AGOSTO 2023 | FIERA DI RIMINI



WWW.MEETINGRIMINI.ORG



VIVILO CON NOI:
SCARICA L'APP MEETING RIMINI

nimento di questo dono, la solitudine umana è sciolta. L'esperienza umana non è più quella di una impotenza desolante, ma quella di una consapevolezza e di una energica capacità [...]. La forza dell'uomo è un Altro, la certezza dell'uomo è un Altro: l'esistenza è un dialogo profondo, la solitudine è abolita alle radici stesse di ogni momento della vita. [...] L'esistenza umana è un'amicizia inesauribile» (*Il cammino al vero è un'esperienza*, Milano 2006, 108-109).

Rivolgendosi ai giovani, il Santo Padre ha esaltato il valore della vera amicizia, che allarga il cuore: «Gli amici fedeli [...] sono un riflesso dell'affetto del Signore, della sua consolazione e della sua presenza amorevole. Avere amici ci insegna ad aprirci, a capire, a prenderci cura degli altri, a uscire dalla nostra comodità e dall'isolamento, a condividere la vita» (*Christus vivit*, 151). E possiamo accostargli quest'altra riflessione di Don Giussani: «La vera natura dell'amicizia è vivere liberamente insieme per il destino. Non può esserci amicizia tra di noi, non possiamo dirci amici, se non amiamo il destino dell'altro sopra ogni cosa, al di là di qualsiasi tornaconto» (*Attraverso la compagnia dei credenti*, Milano 2021, 184).

L'atteggiamento di apertura all'altro come fratello è uno dei tratti distintivi del pontificato di Papa Francesco, della sua testimonianza e del suo magistero: «L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti» (*Enc. Fratelli tutti*, 94). Proprio l'amicizia sociale, che il Papa continua a raccomandare come l'unica *chance* anche nelle situazioni più drammatiche – perfino davanti alla guerra – «quando è genuina [...] all'interno di una società è condizione di possibilità di una vera apertura universale» (*ibid.*, 99).

La legge dell'amicizia è stata fissata da Gesù con queste parole: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (*Gv 15,13*). Per questo il Santo Padre chiede ai cristiani e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà di non rimanere sordi davanti al grido che sale a Dio da questo nostro mondo. Non bastano i discorsi, occorrono piuttosto «gesti concreti» e «scelte condivise» che costruiscano una cultura di pace lì dove ciascuno di noi si trova a vivere: «riconciliarci in famiglia, con gli amici o con i vicini, pregare per chi ci ha ferito, riconoscere e aiutare chi è nel bisogno, portare una parola di pace a scuola, in università o nella vita sociale, ungere di prossimità qualcuno che si sente solo...» (*Discorso al Meeting mondiale sulla fraternità umana "Not alone"*, 10 giugno 2023). È una strada che tutti possono percorrere e la Chiesa non si stanca di incoraggiare a percorrerla, praticando quasi con ostinazione questa suprema virtù umana e cristiana.

Cari amici, non è forse questo il contributo che il *Meeting per l'amicizia fra i popoli* ha cercato di dare nella sua storia ormai più che quarantennale? Essere luogo di amicizia tra le persone e i popoli, aprendo strade di incontro e di dialogo. In questa ora travagliata della storia, il Papa vi incoraggia affinché

non venga mai meno la disponibilità a un'amicizia inesauribile – perché fondata in Cristo e sulla roccia di Pietro –, pronti a cogliere il bene che chiunque può portare alla vita di tutti, perché «le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti della ricchezza inesauribile della vita umana» (Enc. *Fratelli tutti*, 147).

È la nostra esperienza umana, che condividiamo con ogni persona, a qualunque tradizione culturale e religiosa appartenga, il terreno sul quale si può radicare l'esperienza dell'amicizia che costruisce storia, come disse Papa Benedetto XVI: «L'incontro delle culture è possibile perché l'uomo, nonostante tutte le differenze della sua storia e delle sue creazioni comunitarie, è un identico e unico essere. Quest'essere unico che è l'uomo, nella profondità della sua esistenza, viene intercettato dalla verità stessa» (*Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Siena 2003, 67).

Quante amicizie sono nate nei padiglioni della Fiera di Rimini durante i *Meeting!* Come afferma il Santo Padre, «le vere amicizie [...] succedono, e poi è come se si coltivassero. Al punto di far entrare l'altra persona nella mia vita» (*Intervista all'emittente FM Milenium 106.7*, settembre 2015). Ecco una bella definizione di amicizia, da praticare sempre più: far entrare l'altra persona nella propria vita.

Papa Francesco auspica che il *Meeting per l'amicizia tra i popoli* continui a promuovere la cultura dell'incontro, aperto a tutti, nessuno escluso, perché in chiunque c'è un riflesso del Padre che «dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa» (*At 17,25*). Possa ognuno dei partecipanti imparare un po' ad accostare gli altri alla maniera di Gesù, che «sempre tende la mano, sempre cerca di sollevare, di fare in modo che la gente guarisca, che sia felice, che incontri Dio» (*Catechesi*, 7 agosto 2019). Così che crescano l'amicizia sociale e l'amicizia tra i popoli.

A Lei, Eccellenza, agli organizzatori, ai volontari e a quanti prenderanno parte al *Meeting* Sua Santità chiede il ricordo nella preghiera e invia di cuore la Benedizione Apostolica.

Unendo il mio personale augurio per la migliore riuscita dell'iniziativa, profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima dev.mo
Pietro Card. Parolin

Viaggio Apostolico in Portogallo: Veglia con i giovani

Parque Tejo (Lisbona) - 5 agosto 2023



Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Mi dà tanta gioia vedervi! Grazie per aver viaggiato, per aver camminato, e grazie di essere qui! E penso che anche la Vergine Maria ha dovuto viaggiare per vedere Elisabetta: «Si alzò e andò in fretta» (*Lc 1,39*). Viene da chiedersi: perché Maria si alza e va in fretta dalla cugina? Certo, ha appena saputo che la cugina è incinta, ma anche lei lo è: perché allora andare se nessuno gliel'aveva chiesto? Maria compie un gesto non richiesto e non dovuto; Maria va perché ama e «chi ama vola, corre lietamente» (*L'imitazione di Cristo*, III,5). Questo è quello che ci fa l'amore.

La gioia di Maria è duplice: aveva appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, che avrebbe accolto il Redentore, e anche la notizia che la cugina era incinta. Allora, è interessante: invece di pensare a sé stessa, pensa all'altra. Perché? Perché la gioia è missionaria, la gioia non è per uno, è per portare qualcosa. Vi domando: voi, che siete qui, che siete venuti a incontrarvi, a trovare il mes-

saggio di Cristo, a trovare un senso bello della vita, questo, lo terrete per voi o lo porterete agli altri? Cosa pensate? Non sento... È per portarlo agli altri, perché la gioia è missionaria! Ripetiamolo tutti insieme: la gioia è missionaria! E così io porto questa gioia agli altri.

Ma questa gioia che abbiamo, altri ci hanno preparato a riceverla. Adesso guardiamo indietro, a tutto quello che abbiamo ricevuto: tutto questo ha predisposto il nostro cuore alla gioia. Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita: genitori, nonni, amici, sacerdoti, religiosi, catechisti, animatori, maestri... Loro sono come le radici della nostra gioia. Ora facciamo un attimo di silenzio, e ciascuno pensa a coloro che ci hanno dato qualcosa nella vita, che sono come le radici della gioia.

Avete trovato? Avete trovato dei volti, delle storie? La gioia che è venuta attraverso quelle radici è quella che noi dobbiamo dare, perché noi *abbiamo radici di gioia*. E allo stesso modo noi possiamo *essere radici di gioia* per gli altri. Non si tratta di portare una gioia passeggera, una gioia del momento; si tratta di portare una gioia che crea radici. E mi domando: come possiamo diventare radici di gioia?

La gioia non sta nella biblioteca, chiusa – anche se è necessario studiare! – ma sta da un'altra parte. Non è custodita sotto chiave. La gioia bisogna cercarla, bisogna scoprirla. Bisogna scoprirla nel dialogo con gli altri, dove dobbiamo dare queste radici di gioia che abbiamo ricevuto. E questo, a volte, stanca. Vi faccio una domanda: voi vi stancate a volte? Pensate a cosa accade quando uno è stanco: non ha voglia di far niente, come diciamo in spagnolo uno getta la spugna perché non ha voglia di andare avanti e allora uno si arrende, smette di camminare e cade. Voi credete che una persona che cade, nella vita, che ha un fallimento, che anche commette errori gravi, forti, che la sua vita sia finita? No! Che cosa bisogna fare? Alzarsi! E c'è una cosa molto bella che oggi vorrei lasciarvi come ricordo. Gli alpini, ai quali piace scalare le montagne, hanno un canto molto bello che dice così: "Nell'arte di salire – sulla montagna –, quello che conta non è non cadere, ma non rimanere caduto". È bello!

Chi rimane caduto è già "andato in pensione" dalla vita, ha chiuso, ha chiuso alla speranza, ha chiuso ai desideri e rimane a terra. E quando vediamo qualcuno, un nostro amico che è caduto, cosa dobbiamo fare? *Sollevarlo*. Fate caso a quando uno deve sollevare o devi aiutare una persona a sollevarsi, che gesto fa? Lo guarda dall'alto in basso. L'unica occasione, l'unico momento in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso, ed è per aiutarla a rialzarsi. Quante volte, quante volte vediamo persone che ci guardano così, sopra le spalle, dall'alto in basso! È triste. L'unico modo, l'unica situazione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è... ditelo voi..., forte: per aiutarla ad alzarsi.

Bene, questo un po' è il cammino, la costanza nel camminare. E nella vita, per ottenere le cose bisogna *allenarsi* a camminare. A volte non abbiamo vo-

glia di camminare, non abbiamo voglia di fare fatica, copiamo agli esami perché non abbiamo voglia di studiare e non arriviamo al risultato. Non so se a qualcuno di voi piace il calcio..., a me piace. Dietro a un gol, cosa c'è? Tanto allenamento. Dietro un risultato, cosa c'è? Tanto allenamento. E nella vita, non sempre uno può fare quello che vuole, ma quello che ci porta a fare la vocazione che abbiamo dentro – ognuno ha la propria vocazione. Camminare. E se cado, mi rialzo o qualcuno mi aiuterà a rialzarmi; non rimanere caduto; e allenarmi, allenarmi a camminare. E tutto questo è possibile, non perché seguiamo un corso sul camminare – non esistono corsi che ci insegnano a camminare nella vita –: questo si impara, si impara dai genitori, si impara dai nonni, si impara dagli amici, dandosi una mano a vicenda. Nella vita si impara, e questo è allenamento per camminare.

Vi lascio questi spunti. Camminare e, se si cade, rialzarsi; camminare con una meta; allenarsi tutti i giorni nella vita. Nella vita, nulla è gratis, tutto si paga. Solo una cosa è gratis: l'amore di Gesù! Quindi, con questo gratis che abbiamo – l'amore di Gesù – e con la voglia di camminare, camminiamo nella speranza, guardiamo alle nostre radici e andiamo avanti, *senza paura*. Non abbiate paura. Grazie! Ciao!

Franciscus

Lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma

Lisbona - 5 agosto 2023

Cari fratelli sacerdoti,

desidero raggiungervi con un pensiero di accompagnamento e di amicizia, che spero possa sostenervi mentre portate avanti il vostro ministero, con il suo carico di gioie e di fatiche, di speranze e di delusioni. Abbiamo bisogno di scambiarci sguardi pieni di cura e compassione, imparando da Gesù che così guardava gli apostoli, senza esigere da loro una tabella di marcia dettata dal criterio dell'efficienza, ma offrendo attenzioni e ristoro. Così, quando gli apostoli tornarono dalla missione, entusiasti ma stanchi, il Maestro disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (Mc 6,31).

Penso a voi, in questo momento in cui ci può essere, insieme alle attività estive, anche un po' di riposo dopo le fatiche pastorali dei mesi scorsi. E vorrei anzitutto rinnovarvi il mio grazie: «Grazie per la vostra testimonianza, grazie per il vostro servizio; grazie per tanto bene nascosto che fate, grazie per il perdono e la consolazione che regalate in nome di Dio [...]; grazie per il vostro ministero, che spesso si svolge tra tante fatiche, incomprensioni e pochi riconoscimenti» (*Omelia per la Messa del Crisma*, 6 aprile 2023).

D'altronde, il nostro ministero sacerdotale non si misura sui successi pastorali (il Signore stesso ne ha avuti, col passare del tempo, sempre di meno!). Al cuore della nostra vita non c'è nemmeno la frenesia delle attività, ma il rimanere nel Signore per portare frutto (cfr Gv 15). È Lui il nostro ristoro (cfr Mt 11,28-29). E la tenerezza che ci consola scaturisce dalla sua misericordia, dall'accogliere il “*magis*” della sua grazia, che ci permette di andare avanti nel lavoro apostolico, di sopportare gli insuccessi e i fallimenti, di gioire con semplicità di cuore, di essere miti e pazienti, di ripartire e ricominciare sempre, di tendere la mano agli altri. Infatti, i nostri necessari “momenti di ricarica” non avvengono solo quando ci riposiamo fisicamente o spiritualmente, ma anche quando ci apriamo all'incontro fraterno tra di noi: la fraternità conforta, offre spazi di libertà interiore e non ci fa sentire soli davanti alle sfide del ministero.

È con questo spirito che vi scrivo. Mi sento in cammino con voi e vorrei farvi sentire che vi sono vicino nelle gioie e nelle sofferenze, nei progetti e nelle fatiche, nelle amarezze e nelle consolazioni pastorali. Soprattutto condivido con voi il desiderio di comunione, affettiva ed effettiva, mentre offro la

mia preghiera quotidiana perché questa nostra madre Chiesa di Roma, chiamata a presiedere nella carità, coltivi il prezioso dono della comunione anzitutto in sé stessa, facendolo germogliare nelle diverse realtà e sensibilità che la compongono. La Chiesa di Roma sia per tutti esempio di compassione e di speranza, con i suoi pastori sempre, proprio sempre, pronti e disponibili a elargire il perdono di Dio, come canali di misericordia che dissetano le aridità dell'uomo d'oggi.

E ora, cari fratelli, mi domando: in questo nostro tempo che cosa ci chiede il Signore, dove ci orienta lo Spirito che ci ha unti e inviati come apostoli del Vangelo? Nella preghiera mi ritorna questo: che Dio ci chiede di andare a fondo nella lotta contro la *mondanità spirituale*. Il Padre Henri de Lubac, in alcune pagine di un testo che vi invito a leggere, ha definito la mondanità spirituale come «il pericolo più grande per la Chiesa – per noi, che siamo Chiesa – la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce, insidiosamente, allorché le altre sono vinte». E ha aggiunto parole che mi sembrano colpire nel segno: «Se questa mondanità spirituale dovesse invadere la Chiesa e lavorare a corromperla intaccando il suo principio stesso, sarebbe infinitamente più disastrosa di ogni mondanità semplicemente morale» (*Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1965, 470).

Sono cose che ho ricordato altre volte, ma mi permetto di ribadirle, ritenendole prioritarie: la mondanità spirituale, infatti, è pericolosa perché è un modo di vivere che riduce la spiritualità ad apparenza: ci porta a essere “mestieranti dello spirito”, uomini rivestiti di forme sacrali che in realtà continuano a pensare e agire secondo le mode del mondo. Ciò accade quando ci lasciamo affascinare dalle seduzioni dell'effimero, dalla mediocrità e dall'abitudine, dalle tentazioni del potere e dell'influenza sociale. E, ancora, da vanagloria e narcisismo, da intransigenze dottrinali ed estetismi liturgici, forme e modi in cui la mondanità «si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa», ma in realtà «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale» (*Evangelii gaudium*, 93). Come non riconoscere in tutto ciò la versione aggiornata di quel formalismo ipocrita, che Gesù vedeva in certe autorità religiose del tempo e che nel corso della sua vita pubblica lo fece soffrire forse più di ogni altra cosa?

La mondanità spirituale è una tentazione “gentile” e per questo ancora più insidiosa. Si insinua infatti sapendosi nascondere bene dietro buone apparenze, addirittura dentro motivazioni “religiose”. E, anche se la riconosciamo e la allontaniamo da noi, prima o poi si ripresenta travestita in qualche altro modo. Come dice Gesù nel Vangelo: «Quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo e, non trovandone, dice: “Ritournerò nella mia casa, da cui sono uscito”. Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora. E l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della



prima» (Lc 11,24-26). Abbiamo bisogno di vigilanza interiore, di custodire la mente e il cuore, di alimentare in noi il fuoco purificatore dello Spirito, perché le tentazioni mondane ritornano e “bussano” in modo garbato, «sono i “demoni educati”: entrano con educazione, senza che io me ne accorga» (*Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2022*).

Vorrei soffermarmi, però, su un aspetto di questa mondanità. Essa, quando entra nel cuore dei pastori, assume una forma specifica, quella del clericalismo. Scusate se lo ribadisco, ma da sacerdoti penso che mi capiate, perché anche voi condividete ciò in cui credete in modo accorato, secondo quel bel tratto tipicamente romano (romanesco!) per cui la sincerità delle labbra proviene dal cuore, e sa di cuore! E io, da anziano e dal cuore, sento di dirvi che mi preoccupa quando ricadiamo nelle forme del clericalismo; quando, magari senza accorgercene, diamo a vedere alla gente di essere superiori, privilegiati, collocati “in alto” e quindi separati dal resto del Popolo santo di Dio. Come mi ha scritto una volta un bravo sacerdote, “il clericalismo è sintomo di una vita sacerdotale e laicale tentata di vivere nel ruolo e non nel vincolo reale con Dio e i fratelli”. Denota insomma una malattia che ci fa perdere la memoria del Battesimo ricevuto, lasciando sullo sfondo la nostra appartenenza al medesimo Popolo santo e portandoci a vivere l’autorità nelle varie forme del potere, senza più accorgerci delle doppiezze, senza umiltà ma con atteggiamenti distaccati e altezzosi.

Per scuoterci da questa tentazione, ci fa bene metterci in ascolto di ciò che il profeta Ezechiele dice ai pastori: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite,

ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4). Si parla di “latte” e di “lana”, ciò che nutre e che riscalda; il rischio che la Parola ci pone davanti è dunque quello di nutrire noi stessi e i nostri interessi, rivestendoci di una vita comoda e confortevole.

Certamente – come afferma Sant’Agostino – il pastore deve vivere anche grazie al sostegno offerto dal latte del suo gregge; ma commenta il Vescovo di Ippona: «Prendano pure il latte dalle pecore e vi si mantengano nella loro penuria. Tuttavia, non trascurino la debolezza delle pecore, cioè nella loro attività non cerchino, per dir così, il loro tornaconto dando l’impressione d’annunziare il Vangelo per sbarcare il lunario loro personalmente, ma dispensino agli altri la luce della parola di verità che li illumini» (*Discorso sui pastori*, 46,5). Allo stesso modo, Agostino parla della lana associandola agli onori: essa, che riveste la pecora, può far pensare a tutto ciò di cui possiamo adornarci esteriormente, ricercando la lode degli uomini, il prestigio, la fama, la ricchezza. Il grande padre latino scrive: «Chi offre la lana rende l’onore. Questi sono i due vantaggi che cercano dalla gente quei pastori che pascono se stessi e non le pecore: risorse per sopperire alle proprie necessità e riguardi particolari consistenti in onorificenze e lodi» (*ibid.*, 46,6). Quando siamo preoccupati solo del latte, pensiamo al nostro tornaconto personale; quando cerchiamo in modo ossessivo la lana, pensiamo a curare la nostra immagine e ad aumentare il successo. E così si perde lo spirito sacerdotale, lo zelo per il servizio, l’anelito per la cura del popolo, finendo per ragionare secondo la stoltezza mondana: «Che me ne importa? Ciascuno faccia ciò che gli piace; il mio sostentamento è assicurato, e così pure il mio onore. Ho latte e lana a sufficienza. Vada pure ciascuno dove gli pare» (*ibid.*, 46,7).

La preoccupazione, allora, si concentra sull’“io”: il proprio sostentamento, i propri bisogni, la lode ricevuta per sé stessi invece che per la gloria di Dio. Questo accade nella vita di chi scivola nel clericalismo: perde lo spirito della *lode* perché ha smarrito il senso della grazia, lo stupore per la *gratuità* con cui Dio lo ama, quella fiduciosa semplicità del cuore che fa tendere le mani al Signore, aspettando da Lui il cibo a tempo opportuno (cfr *Sal* 104,27), nella consapevolezza che senza di Lui non possiamo far nulla (cfr *Gv* 15,5). Solo quando viviamo in questa gratuità, possiamo vivere il ministero e le relazioni pastorali nello spirito del servizio, secondo le parole di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8).

Abbiamo bisogno di guardare proprio a Gesù, alla compassione con cui Egli vede la nostra umanità ferita, alla gratuità con cui ha offerto la sua vita per noi sulla croce. Ecco l’antidoto quotidiano alla mondanità e al clericalismo: guardare Gesù crocifisso, fissare gli occhi ogni giorno su di Lui che ha svuotato sé stesso e si è umiliato per noi fino alla morte (cfr *Fil* 2,7-8). Egli ha accettato l’umiliazione per rialzarci dalle nostre cadute e liberarci dal potere del male. Così, guardando le piaghe di Gesù, guardando Lui umiliato, impariamo

che siamo chiamati a offrire noi stessi, a farci pane spezzato per chi ha fame, a condividere il cammino di chi è affaticato e oppresso. Questo è lo spirito sacerdotale: farci servi del Popolo di Dio e non padroni, lavare i piedi ai fratelli e non schiacciarli sotto i nostri piedi.

Restiamo dunque vigilanti verso il clericalismo. Ci aiuti a starne lontano l'Apostolo Pietro che, come ci ricorda la tradizione, anche nel momento della morte si è umiliato a testa in giù pur di non essere all'altezza del suo Signore. Ce ne preservi l'Apostolo Paolo, che a motivo di Cristo Signore ha considerato tutti i guadagni della vita e del mondo come spazzatura (cfr *Fil* 3,8).

Il clericalismo, lo sappiamo, può riguardare tutti, anche i laici e gli operatori pastorali: si può assumere infatti "uno spirito clericale" nel portare avanti i ministeri e i carismi, vivendo la propria chiamata in modo elitario, chiudendosi nel proprio gruppo ed erigendo muri verso l'esterno, sviluppando legami possessivi nei confronti dei ruoli nella comunità, coltivando atteggiamenti boriosi e arroganti verso gli altri. E i sintomi sono proprio la perdita dello spirito della lode e della gratuità gioiosa, mentre il diavolo s'insinua alimentando la lamentela, la negatività e l'insoddisfazione cronica per ciò che non va, l'ironia che diventa cinismo. Ma così ci si fa assorbire dal clima di critica e di rabbia che si respira in giro, anziché essere coloro che, con semplicità e mitezza evangeliche, con gentilezza e rispetto, aiutano i fratelli e le sorelle a uscire dalle sabbie mobili dell'insofferenza.

In tutto ciò, nelle nostre fragilità e nelle nostre inadeguatezze, così come nella crisi odierna della fede, non scoraggiamoci! De Lubac concludeva affermando che la Chiesa, «anche oggi, nonostante tutte le nostre opacità [...] è, come la Vergine, il Sacramento di Gesù Cristo. Nessuna nostra infedeltà può impedirle di essere "la Chiesa di Dio", "l'ancella del Signore"» (*Meditazione sulla Chiesa*, cit., 472). Fratelli, questa è la speranza che sostiene i nostri passi, alleggerisce i nostri pesi, ridà slancio al nostro ministero. Rimbocchiamoci le maniche e pieghiamo le ginocchia (voi che potete!): preghiamo lo Spirito gli uni per gli altri, chiediamogli di aiutarci a non cadere, nella vita personale come nell'azione pastorale, in quell'apparenza religiosa piena di tante cose ma vuota di Dio, per non essere funzionari del sacro, ma appassionati annunciatori del Vangelo, non "chierici di Stato", ma pastori del popolo. Abbiamo bisogno di conversione personale e pastorale. Come affermava il Padre Congar, non si tratta di ricondurre a una buona osservanza o fare una riforma di cerimonie esteriori, bensì di ritornare alle sorgenti evangeliche, di scoprire energie fresche per superare le abitudini, di immettere uno spirito nuovo nelle vecchie istituzioni ecclesiali, perché non ci succeda di essere una Chiesa «ricca nella sua autorità e nella sua sicurezza, ma poco apostolica e mediocrementemente evangelica» (*Vera e falsa riforma della Chiesa*, Milano 1972, 146).

Grazie per l'accoglienza che vorrete riservare a queste mie parole, meditando nella preghiera e di fronte a Gesù nell'adorazione quotidiana; posso

dirvi che mi sono venute dal cuore e dall'affetto che ho per voi. Andiamo avanti con entusiasmo e coraggio: lavoriamo insieme, tra preti e con i fratelli e le sorelle laici, avviando forme e percorsi sinodali, che ci aiutino a spogliarci delle nostre sicurezze mondane e "clericali" per cercare, con umiltà, vie pastorali ispirate dallo Spirito, perché la consolazione del Signore arrivi davvero a tutti. Davanti all'immagine della *Salus Populi Romani* ho pregato per voi. Ho chiesto alla Madonna di custodirvi e di proteggervi, di asciugare le vostre lacrime segrete, di ravvivare in voi la gioia del ministero e di rendervi ogni giorno pastori innamorati di Gesù, pronti a dare la vita senza misura per amore suo. Grazie per quello che fate e per quello che siete. Vi benedico e vi accompagno con la preghiera. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Fraternamente,

Franciscus

Videomessaggio ai giovani russi in occasione del X Incontro nazionale dei giovani cattolici

[San Pietroburgo 23-27 agosto 2023]

Vaticano – 25 agosto 2023

Cari giovani, che la pace e la gioia di Gesù siano con voi!

Tre settimane fa, abbiamo celebrato a Lisbona la Giornata Mondiale della Gioventù con i giovani di tutto il mondo. Oggi sento una grande gioia ad essere qui a condividere con voi questo momento di fede e di speranza. Il motto di questa Giornata Mondiale della Gioventù è stato: «*Maria si alzò e andò in fretta*» (Lc 1,39). Vorrei proporre tre idee intorno a questo motto, in modo che possiate lavorarci ulteriormente, in una riflessione che potete fare in gruppo, ciascuno secondo la propria esperienza.

Prima idea: *Dio chiama e in uscita*. Dio chiama a camminare, Dio ci invia a uscire e a camminare. Ognuno di voi, come Maria, è chiamato da Dio. Sì, chiamato da Dio, scelto e chiamato. Tutti siamo scelti e chiamati. Chiedetevi:



“Io, sono scelto, sono scelta? Sono chiamato?”. Sì, il Signore vi ha chiamati dall’inizio della vostra vita, vi ha chiamati per nome! Chiamati prima dei talenti che abbiamo, prima dei nostri meriti, prima delle nostre oscurità e ferite, prima di tutto siamo stati chiamati. Chiamati per nome, a tu per tu. Dio non va al mucchio, no. Dio va al tu per tu.

Elisabetta, che era sterile, e Maria, la vergine: due donne che sono diventate testimoni, di che cosa?, della potenza trasformatrice di Dio. Dio trasforma. È questa esperienza dell’amore traboccante di Dio che non può non essere condivisa. Ecco perché Maria si è alzata ed è partita senza indugio, subito. Deve alzarsi in fretta. Quando Dio chiama, non possiamo rimanere seduti. Alzarci e in fretta, perché il mondo, il fratello, il sofferente, colui che sta accanto e non conosce la speranza di Dio ha bisogno di riceverlo, ha bisogno di ricevere la gioia di Dio. Mi alzo in fretta per portare la gioia di Dio. Questa è la prima idea: siamo chiamati e in uscita.

Seconda idea: *l’amore di Dio è per tutti e la Chiesa è di tutti*. L’amore di Dio si riconosce dalla sua ospitalità. Dio accoglie sempre, crea, crea spazio perché tutti troviamo posto e si sacrifica per l’altro, è attento ai bisogni dell’altro. Maria rimase con Elisabetta per tre mesi, aiutandola nelle sue necessità. Queste due donne stanno creando spazio per le nuove vite che nascono, Giovanni il Battista e Gesù. Ma creano anche spazio l’una per l’altra, comunicano tra loro. La Chiesa è una madre dal cuore aperto, che sa accogliere e ricevere, soprattutto coloro che hanno bisogno di maggiori cure. La Chiesa è una madre amorevole, perché è la casa di chi è amato e la casa di chi è chiamato. Quante ferite, quanta disperazione possono essere curate dove ci si sente accolti. E la Chiesa ci accoglie. Ecco perché sogno una Chiesa in cui nessuno è superfluo, dove nessuno è in più. Per favore, che la Chiesa non sia una “dogana” per selezionare chi entra e chi no. No, tutti, tutti. L’ingresso è libero. E poi, che ognuno senta l’invito di Gesù a seguirlo, a vedere come sta davanti a Dio; e per questo cammino ci sono gli insegnamenti e i Sacramenti. Ricordiamo il Vangelo: quando il padrone del banchetto manda a chiamare ai crocicchi delle strade dice: “Andate e portate tutti” (cfr Mt 22,9). Non dimenticate questa parola: tutti. La Chiesa è per tutti: giovani e vecchi, sani e malati, giusti e peccatori. Ecco cosa intendeva Gesù: tutti, tutti, tutti.

E la terza idea: *è fondamentale che i giovani e gli anziani si aprano gli uni agli altri*. I giovani, incontrandosi con gli anziani, hanno l’opportunità di ricevere la ricchezza delle loro esperienze e dei loro vissuti. E gli anziani, incontrandosi con i giovani, trovano in loro la promessa di un futuro pieno di speranza. È importante che voi giovani dialoghiate con gli anziani, che parliate con i nonni, che ascoltiate i nonni, che ascoltiate quell’esperienza di vita che va oltre quella dei vostri genitori. Il punto di incontro tra Maria ed Elisabetta sono i sogni. Tutte e due sognavano. I giovani sognano, i vecchi sognano. È proprio il sogno, la capacità di sognare, la visione del domani ciò che ha tenuto e mantiene unite le generazioni, come ci ricorda il profeta

Gioele: “I vostri vecchi sogneranno sogni, i vostri giovani vedranno visioni” (cfr 2,28). Così gli anziani sognano tante cose: la democrazia, l’unità delle nazioni...; e i giovani profetizzano, sono chiamati a essere artigiani dell’ambiente e della pace. Elisabetta, con la saggezza degli anni – era anziana – rafforza Maria, che era giovane ed era piena di grazia, guidata dallo Spirito.

Cari giovani, non voglio fare una predica lunga. Vi invito a essere costruttori di ponti. Costruttori di ponti tra le generazioni, riconoscendo i sogni di coloro che vi hanno preceduto nel cammino. L’alleanza tra le generazioni mantiene viva la storia e la cultura di un popolo. Auguro a voi, giovani russi, la vocazione di essere artigiani di pace in mezzo a tanti conflitti, in mezzo a tante polarizzazioni che ci sono da tutte le parti, che affliggono il nostro mondo. Vi invito a essere seminatori, a spargere semi di riconciliazione, piccoli semi che in questo inverno di guerra non germoglieranno per il momento nel terreno ghiacciato, ma che in una futura primavera fioriranno. Come ho detto a Lisbona: abbiate il coraggio di sostituire le paure con i sogni. Sostituire le paure con i sogni. Sostituite le paure con i sogni. Non siate amministratori di paure ma imprenditori dei sogni. Concedetevi il lusso di sognare alla grande!

Cari giovani, vi ringrazio per il tempo che mi avete regalato, per aver voluto condividere con me un po’ dei vostri sogni e delle vostre speranze, delle vostre paure e delle vostre sofferenze. Grazie a Varvara per la sua testimonianza di famiglia. Grazie ad Alexander per la sua testimonianza di vita. Grazie! E grazie a tutti voi per la testimonianza che state dando oggi, in questo incontro.

Vi invito a guardare a Maria, a trovare il Signore, a concepirlo nel cuore e a portarlo presto, in fretta, a chi è lontano, a portarlo a chi ne ha bisogno. Siate segno di speranza, segno di pace e di gioia, come Maria, perché, con la stessa “umiltà della sua serva”, anche voi possiate cambiare la storia in cui vivete. Mettetevi in gioco per il futuro, ancorati alle radici dei nonni. Vi saluto con affetto. Sono contento di avere parlato con voi. Vi do la mia benedizione. Prego per voi e, per favore, voi non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus



Messaggio all'Incontro Internazionale di preghiera per la pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio [Berlino, 10-12 settembre 2023]

San Giovanni in Laterano - 5 settembre 2023

Cari fratelli e sorelle,

vi riunite quest'anno a Berlino, presso la Porta di Brandeburgo, Capi cristiani, *Leader* delle religioni mondiali e Autorità civili, radunati dalla Comunità di Sant'Egidio, che con fedeltà continua il pellegrinaggio di preghiera e di dialogo avviato da San Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986. Il luogo del vostro incontro è particolarmente evocativo per il fatto che, proprio dove vi riunite, è avvenuto un fatto storico: la caduta del muro che separava la due Germanie. Quel muro divideva anche due mondi, l'Ovest e l'Est dell'Europa. La sua caduta, avvenuta con il concorso di vari fattori, il coraggio di tanti e la preghiera di molti, ha aperto nuove prospettive: libertà per i popoli, riunificazione di famiglie, ma anche speranza di una nuova pace mondiale, successiva alla guerra fredda.

Purtroppo, negli anni, non si è costruito su questa speranza comune, ma sugli interessi particolari e sulla diffidenza nei riguardi altrui. Così, anziché abbattere muri, se ne sono innalzati altri. E dal muro alla trincea il passo, purtroppo, è spesso breve. Oggi la guerra devasta ancora troppe parti del mondo: penso a tante zone dell'Africa e del Medio Oriente, ma anche a molte altre regioni del pianeta; e all'Europa, che conosce la guerra in Ucraina, un conflitto terribile che non vede fine e che ha provocato morti, feriti, dolori, esodi, distruzioni.

Lo scorso anno ero con voi a Roma, al Colosseo, per pregare per la pace. Abbiamo ascoltato il grido della pace violata e calpestata. Allora dissi: «l'invocazione della pace non può essere soppressa: sale dal cuore delle madri, è scritta sui volti dei profughi, delle famiglie in fuga, dei feriti o dei morenti. E questo grido silenzioso sale al Cielo. Non conosce formule magiche per uscire dai conflitti, ma ha il diritto sacrosanto di *chiedere pace* in nome delle sofferenze patite, e merita ascolto. Merita che tutti, a partire dai governanti, si chinino ad ascoltare con serietà e rispetto. Il grido della pace esprime il dolore e l'orrore della guerra, madre di tutte le povertà».



Di fronte a questo scenario, non ci si può rassegnare. Occorre qualcosa di più. Occorre “l’audacia della pace”, che è al cuore del vostro incontro. Non basta il realismo, non bastano le considerazioni politiche, non bastano gli aspetti strategici messi finora in atto; occorre di più, perché la guerra continua. Occorre l’audacia della pace: ora, perché troppi conflitti perdurano da troppo tempo, tanto che alcuni sembrano non avere mai termine, così che, in un mondo in cui tutto va avanti veloce, solo la fine delle guerre sembra lenta. Ci vuole il coraggio di saper svoltare, nonostante gli ostacoli e le obiettive difficoltà. L’audacia della pace è la profezia richiesta a quanti hanno in mano le sorti dei Paesi in guerra, alla Comunità internazionale, a tutti noi, specie agli uomini e alle donne credenti, perché diano voce al pianto delle madri e dei padri, allo strazio dei caduti, all’inutilità delle distruzioni, denunciando la pazzia della guerra.

Sì, l’audacia della pace interpella in modo particolare i credenti, nei quali si converte in preghiera, per invocare dal Cielo quel che sembra impossibile in terra. L’insistenza della preghiera è la prima forma di audacia. Cristo nel Vangelo indica la «necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1), dicendo: «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9). Non abbiamo paura di diventare *mendicanti di pace*, unendoci alle sorelle e ai fratelli delle altre religioni, e a tutti coloro che non si rassegnano all’ineluttabilità dei conflitti. Io mi unisco alla vostra preghiera per la fine delle guerre, ringraziandovi di cuore per quanto fate.

Occorre infatti andare avanti per valicare il muro dell'impossibile, eretto su ragionamenti che appaiono inconfutabili, sulla memoria di tanti dolori passati e di grandi ferite subite. È difficile, ma non è impossibile. Non è impossibile per i credenti, che vivono l'audacia di una preghiera speranzosa. Ma non dev'essere impossibile nemmeno per i politici, per i responsabili, per i diplomatici. Continuiamo a pregare per la pace senza stancarci, a bussare, con spirito umile e insistente alla porta sempre aperta del cuore di Dio e alle porte degli uomini. Chiediamo che si aprano vie di pace, soprattutto per la cara e martoriata Ucraina. Abbiamo fiducia che il Signore sempre ascolta il grido angosciato dei suoi figli. Ascoltaci, Signore!

Franciscus



Messaggio in occasione del Convegno sulla *Pacem in Terris* organizzato dall'Accademia delle Scienze Sociali [19-20 settembre 2023]

Vaticano - 12 settembre 2023

*A Sua Eminenza il Cardinale
Peter K.A. Turkson
Cancelliere della Pontificia Accademia
delle Scienze Sociali*

Invio un caloroso saluto a Lei e a tutti i partecipanti alla Conferenza internazionale organizzata dall'Accademia delle Scienze Sociali e dall'Istituto di Ricerca sulla Pace di Oslo per commemorare il sessantesimo anniversario della pubblicazione della *Pacem in Terris*, la storica enciclica di Papa Giovanni XXIII. La Conferenza è quanto mai opportuna, dal momento che il nostro mondo continua ad essere nella morsa di una terza guerra mondiale combattuta poco alla volta e, nel tragico caso del conflitto in Ucraina, non senza la minaccia di ricorrere alle armi nucleari.

In effetti, il momento attuale assomiglia in modo inquietante al periodo immediatamente precedente alla *Pacem in Terris*, quando nell'ottobre 1962 la crisi dei missili di Cuba portò il mondo sull'orlo di una diffusa distruzione nucleare. Purtroppo, negli anni successivi a quella minaccia apocalittica, non solo il numero e la potenza delle armi nucleari sono cresciuti, ma sono aumentate anche altre tecnologie belliche e persino il consenso di lunga data sulla proibizione delle armi chimiche e biologiche è in pericolo. Oggi più che mai, dobbiamo ascoltare l'ammonimento profetico di Papa Giovanni secondo cui, alla luce della terrificante forza distruttiva delle armi moderne, è ancora più evidente che "le relazioni tra gli Stati, come tra gli individui, devono essere regolate non dalla forza armata, ma secondo i principi della retta ragione: i principi, cioè, della verità, della giustizia e della cooperazione vigorosa e sincera".

A questo proposito, è molto opportuno che questa Conferenza dedichi le sue riflessioni a quelle parti della *Pacem in terris* che discutono del disarmo e dei percorsi per una pace duratura. Spero che le vostre deliberazioni, oltre ad



analizzare le attuali minacce militari e tecnologiche alla pace, includano una disciplinata riflessione etica sui gravi rischi associati al continuo possesso di armi nucleari, sull'urgente necessità di un rinnovato progresso nel disarmo e sullo sviluppo di iniziative per la costruzione della pace. Ho dichiarato altrove la mia convinzione che "l'uso dell'energia atomica per scopi bellici è immorale, così come è immorale il possesso di armi nucleari" (*Discorso al Memoriale della Pace di Hiroshima*, 24 novembre 2019). È responsabilità di tutti noi mantenere viva la visione che "un mondo libero da armi nucleari è possibile e necessario" (*Discorso al Corpo diplomatico*, 10 gennaio 2022). In questo caso, il lavoro delle Nazioni Unite e delle organizzazioni affini nel sensibilizzare l'opinione pubblica e nel promuovere misure normative adeguate rimane fondamentale.

Analogamente, la preoccupazione per le implicazioni morali della guerra nucleare non deve far passare in secondo piano i problemi etici sempre più urgenti sollevati dall'uso nella guerra contemporanea delle cosiddette "armi convenzionali", che dovrebbero essere utilizzate soltanto a scopo difensivo e non dirette ad obiettivi civili. Spero che una riflessione approfondita su questo tema porti ad un consenso sul fatto che tali armi, con il loro immenso potere distruttivo, non saranno impiegate in modo da provocare "lesioni superflue o sofferenze inutili", per usare le parole della Dichiarazione di San Pietroburgo. I principi umanitari che hanno ispirato queste parole, fondati sulla tradizione dello *ius gentium*, rimangono validi oggi come quando sono stati scritti per la prima volta, oltre centocinquanta anni fa.

Consapevole degli importanti temi in discussione nella Conferenza, esprimo il mio apprezzamento ai relatori e ai partecipanti. Ribadisco volentieri l'auspicio di preghiera espresso da Papa Giovanni a conclusione della sua Enciclica, affinché "per la forza e l'ispirazione di Dio, tutti i popoli possano abbracciarsi come fratelli e sorelle, e affinché la pace a cui anelano possa sempre fiorire e regnare tra loro". A tutti invio la mia benedizione.

Discorso agli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri

Piazza San Pietro – 16 settembre 2023



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi accolgo con gioia e vi ringrazio per essere venuti. È bello incontrarvi. Oggi siamo qui nel ricordo del Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, Servo di Dio ed Eroe della Patria, che pagò col sacrificio della vita il suo impegno nell'Arma dei Carabinieri e ottant'anni fa, il 23 settembre del 1943, si immolò per salvare degli ostaggi innocenti catturati dalle truppe naziste.

Ci fa bene guardare a questo vostro collega, alla missione che svolse con spirito di abnegazione, alla testimonianza estrema che ci ha lasciato. Facciamone memoria insieme, ma non per restare fissati nel passato quanto, piuttosto, per ritrovare motivazioni solide su cui costruire il futuro. Ricordare questo collega, cioè, non significa indugiare in una sterile commemorazione che rimane rivolta all'indietro, ma imparare, da quel sacrificio e da quella generosità, a rinnovare oggi l'impegno nell'Arma, a servizio del bene e della verità, a servizio della società.

Salvo D'Acquisto visse in anni terribili: il mondo era in guerra, in Europa imperversavano le persecuzioni razziali e la logica dell'odio sembrava prevalere. Nella piccola periferia di Torrimpietra, alla quale era stato inviato in seguito alla sua richiesta di volersi sentire utile alla povera gente, ventidue giovani uomini rischiavano la fucilazione da parte delle SS. La falsità dell'accusa a loro rivolta, la rabbia cieca tesa alla vendetta di cui erano vittime, la potenza dell'odio che prevaricava sulla pietà, vennero scardinate dalla generosità di quel giovane Vice Brigadiere, il quale con prontezza si accusò al posto degli altri e convinse i responsabili di essere l'unico da giustiziare. Come non vedere, sullo sfondo di questa storia drammatica e toccante, l'imitazione di Gesù che, inviato dal Padre per manifestarci il suo amore, ha dato la vita per liberarci dal potere della morte, ha preso su di sé le nostre colpe, «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» e proprio «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-5).

Anche oggi la storia e il sacrificio del Vice Brigadiere D'Acquisto rappresentano un monito di grande attualità: mentre viviamo un tempo inquinato dall'individualismo e dall'insofferenza nei confronti degli altri, oltre che dall'inasprimento di tante forme di violenza e di odio che vediamo nelle nostre città, la sua testimonianza ci consegna un messaggio carico della potenza dell'amore. A voi, che siete quotidianamente impegnati a servizio della giustizia e della legalità – e quanto bisogno di legalità c'è oggi! – vorrei dire che tutto questo trova la sua ragione e il suo fine ultimo nell'amore. La giustizia, infatti, non tende semplicemente a comminare delle pene a chi ha sbagliato, ma a ristabilire le persone nel segno del rispetto e del bene comune. È grande, in tal senso, la vostra missione. Vorrei dire che voi Carabinieri siete chiamati non solo a “fare il vostro dovere”, applicando regolamenti e procedure, ma a rendere più giusta e umana la società. È bello perciò che siate persone appassionate, appassionate come Salvo D'Acquisto; servitori dello Stato e del bene comune, che combattono l'ingiustizia, difendono i più deboli, offrono un senso di protezione alle nostre città. L'affetto degli italiani per voi testimonia che queste non sono solo parole ma, grazie all'esempio di tanti di voi, sono realtà!

Certo, tutto ciò richiede sacrificio e impegno, disciplina e disponibilità, senso di responsabilità e dedizione. Penso a quelli di voi che si trovano immersi in contesti difficili, in cui la giustizia viene spesso calpestata, chiamati a lottare contro ogni genere di illegalità, contro la criminalità organizzata e contro un senso di impunità a volte purtroppo radicato, contro la mentalità mafiosa. Penso a quelli di voi che svolgono compiti di carattere investigativo, mettendo sofisticate tecnologie a servizio di una ricerca paziente, meticolosa e competente, perché la menzogna venga smascherata. Penso ancora a quelli di voi che, in luoghi di conflitto e in contesti internazionali, sanno tendere la mano alla popolazione locale, diventando artigiani di pace attraverso la mediazione, la promozione umana e la costruzione silenziosa del bene. E

penso anche a quanti svolgono un prezioso servizio quotidiano sulle strade delle nostre città e negli angoli dei nostri quartieri: fratelli e sorelle, grazie per tutto quello che fate, grazie, grazie!

Non scoraggiatevi mai, non cedete alla tentazione di pensare che il male sia più forte, che al peggio non ci sia mai fine e che il vostro impegno sia inutile. Guardando a Salvo d'Acquisto, lasciatevi animare dalla passione per il bene. E continuate, per favore, a manifestare vicinanza alla gente, che da sempre riconosce questo vostro bel tratto. Io benedico voi, i vostri familiari e affetti più cari: anche loro partecipano alla vostra missione! La *Virgo fidelis* vi accompagni e, quando la invocate, per favore, non dimenticatevi di dire una preghiera anche per me. Grazie.

Franciscus



Viaggio Apostolico a Marsiglia: Momento di raccoglimento con i Leader Religiosi

Marsiglia – 22 settembre 2023

Cari fratelli e sorelle,

grazie per essere qui. Dinanzi a noi c'è il mare, fonte di vita, ma questo luogo evoca la tragedia dei naufragi, che provocano morte. Siamo riuniti in memoria di coloro che non ce l'hanno fatta, che non sono stati salvati. Non abituiamoci a considerare i naufragi come fatti di cronaca e i morti in mare come cifre: no, sono nomi e cognomi, sono volti e storie, sono vite spezzate e sogni infranti. Penso a tanti fratelli e sorelle annegati nella paura, insieme alle speranze che portavano nel cuore. Davanti a un simile dramma non servono parole, ma fatti. Prima ancora, però, serve umanità, serve silenzio, pianto, compassione e preghiera. Vi invito ora a un momento di silenzio in memoria di questi nostri fratelli e sorelle: lasciamoci toccare dalle loro tragedie. *[momento di silenzio]*

Troppe persone, in fuga da conflitti, povertà e calamità ambientali, trovano tra le onde del Mediterraneo il rifiuto definitivo alla loro ricerca di un futuro migliore. E così questo splendido mare è diventato un enorme cimitero, dove molti fratelli e sorelle sono privati persino del diritto di avere una tomba, e a venire seppellita è solo la dignità umana. Nel libro-testimonianza "Fratellino", il protagonista, alla fine del travagliato viaggio che lo porta dalla Repubblica di Guinea all'Europa, afferma: «Quando ti siedi sopra il mare sei a un bivio. Da una parte la vita, dall'altra la morte. Lì non ci sono altre uscite» (A. Arzallus Antia – I. Balde, *Fratellino*, Milano 2021, 107). Amici, anche davanti a noi si pone un bivio: da una parte la fraternità, che feconda di bene la comunità umana; dall'altra l'indifferenza, che insanguina il Mediterraneo. Ci troviamo di fronte a un *bivio di civiltà*. O la cultura dell'umanità e della fratellanza, o la cultura dell'indifferenza: che ognuno si arrangi come può.

Non possiamo rassegnarci a vedere esseri umani trattati come merce di scambio, imprigionati e torturati in modo atroce – lo sappiamo, tante volte, quando li mandiamo via, sono destinati ad essere torturati e imprigionati –; non possiamo più assistere ai drammi dei naufragi, dovuti a traffici odiosi e al fanatismo dell'indifferenza. L'indifferenza diventa fanatica. Le persone che

rischiano di annegare quando vengono abbandonate sulle onde devono essere soccorse. È un dovere di umanità, è un dovere di civiltà!

Il Cielo ci benedirà, se in terra e sul mare sapremo prenderci cura dei più deboli, se sapremo superare la paralisi della paura e il disinteresse che condanna a morte con guanti di velluto. In questo, noi rappresentanti di diverse religioni siamo chiamati a essere di esempio. Dio, infatti, benedisse il padre Abramo. Egli fu chiamato a lasciare la sua terra d'origine e «parti senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8). Ospite e pellegrino in terra straniera, accolse i viandanti che passarono nei pressi della sua tenda (cfr *Gen* 18): «esule dalla sua patria, privo di casa, fu lui stesso casa e patria di tutti» (S. Pietro Crisologo, *Discorsi*, 121). E «a ricompensa della sua ospitalità, ottenne di avere una discendenza» (S. Ambrogio di Milano, *De officiis*, II, 21). Alle radici dei tre monoteismi mediterranei c'è dunque l'accoglienza, l'amore per lo straniero in nome di Dio. E questo è vitale se, come il nostro padre Abramo, sogniamo un avvenire prospero. Non dimentichiamo il ritornello della Bibbia: "l'orfano, la vedova e il migrante, lo straniero". Orfano, vedova e straniero: questi sono quelli che Dio ci comanda di custodire.

Noi credenti, dunque, dobbiamo essere esemplari nell'accoglienza reciproca e fraterna. Spesso non sono facili i rapporti tra i gruppi religiosi, con il tarlo dell'estremismo e la peste ideologica del fondamentalismo che corrodono la vita reale delle comunità. Ma vorrei, in proposito, dare eco a quanto scrisse un uomo di Dio vissuto non lontano da qui: «Nessuno custodisca nel suo cuore sentimenti di odio per il suo prossimo, ma amore, perché chi odia *anche un solo uomo* non potrà starsene tranquillo davanti a Dio. Dio non ascolta la sua preghiera finché custodisce collera nel suo cuore» (S. Cesario di Arles, *Discorsi*, XIV, 2).



Oggi pure Marsiglia, caratterizzata da un variegato pluralismo religioso, ha davanti a sé un bivio: incontro o scontro. E io ringrazio tutti voi, che vi schierate sulla via dell'incontro: grazie per il vostro impegno solidale e concreto per la promozione umana e per l'integrazione. Marsiglia è un modello di integrazione. È bello che qui, insieme a diverse realtà che lavorano con i migranti, ci sia il *Marseille-Espérance*, organismo di dialogo interreligioso che promuove la fraternità e la convivenza pacifica. Guardiamo ai pionieri e ai testimoni del dialogo, come Jules Isaac, vissuto qua vicino, di cui si è da poco ricordato il 60° anniversario della morte. Voi siete la Marsiglia del futuro. Andate avanti senza scoraggiarvi, perché questa città sia per la Francia, per l'Europa e per il mondo un *mosaico di speranza*.

Come auspicio, vorrei infine citare alcune parole che David Sassoli pronunciò a Bari, in occasione di un precedente incontro sul Mediterraneo: «A Bagdad, nella Casa della Saggezza del Califfo Al Ma'mun, s'incontravano ebrei, cristiani e musulmani a leggere i libri sacri e i filosofi greci. Oggi sentiamo tutti, credenti e laici, la necessità di riedificare quella casa per continuare insieme a combattere gli idoli, abbattere muri, costruire ponti, dare corpo ad un nuovo umanesimo. Guardare in profondità il nostro tempo e amarlo anche di più quando è difficile da amare, credo che sia il seme gettato in queste giornate così attente al nostro destino. Basta avere paura dei problemi che ci sottopone il Mediterraneo! [...] Per l'Unione Europea e per tutti noi ne va della nostra sopravvivenza» (*Discorso in occasione dell'Incontro di riflessione e spiritualità "Mediterraneo frontiera di pace", 22 febbraio 2020*).

Fratelli, sorelle, affrontiamo uniti i problemi, non facciamo naufragare la speranza, componiamo insieme un mosaico di pace!

Mi fa piacere vedere qui tanti di voi che vanno in mare per salvare, salvare i migranti. E tante volte vi impediscono di andare, perché – si dice – alla nave manca qualcosa, manca questo, quest'altro... Sono gesti di odio contro il fratello, travestiti da "equilibrio". Grazie per tutto quello che fate.

Franciscus

Omelia nel Concistoro Ordinario Pubblico per la creazione di nuovi Cardinali

Piazza San Pietro – 30 settembre 2023



Pensando a questa celebrazione e in particolare a voi, cari fratelli, che sareste diventati Cardinali, mi è venuto in mente questo testo degli Atti degli Apostoli (cfr 2,1-11). È un testo fondamentale: il racconto della Pentecoste, il battesimo della Chiesa... Ma in realtà il mio pensiero era attratto da una cosa particolare: da quell'espressione uscita dalla bocca dei Giudei che «abitavano allora a Gerusalemme» (v. 5). Essi dicono: «Siamo Parti, Medi, Elamiti...» (v. 9) e così via. Questo lungo elenco di popoli mi ha fatto pensare ai Cardinali, che grazie a Dio sono di tutte le parti del mondo, delle nazioni più diverse. Ecco il motivo per cui ho scelto questo brano biblico.

Meditando poi su di esso, mi sono accorto di una specie di "sorpresa" che era nascosta in questa associazione d'idee, una sorpresa nella quale, con

gioia, mi è sembrato di riconoscere, per così dire, l'umorismo dello Spirito Santo, scusatemi l'espressione.

Che cos'è questa "sorpresa"? Essa consiste nel fatto che normalmente noi pastori, quando leggiamo il racconto della Pentecoste, ci identifichiamo con gli Apostoli. È naturale che sia così. Invece quei "Parti, Medi, Elamiti" eccetera, che nella mia mente avevo associato ai Cardinali, non appartengono al gruppo dei discepoli, sono fuori dal cenacolo, sono parte di quella «folla» che «si radunò» sentendo il rumore provocato dal vento impetuoso (cfr v. 6). Gli Apostoli erano "tutti Galilei" (cfr v. 7), mentre la gente che si era radunata era «di ogni nazione che è sotto il cielo» (v. 5), proprio come sono i Vescovi e i Cardinali nel nostro tempo.

Questa specie di inversione di ruoli fa riflettere e, a guardarla bene, rivela una prospettiva interessante, che vorrei condividere con voi. Si tratta di applicare a noi – mi ci metto anch'io per primo – l'esperienza di quei Giudei che per un dono di Dio si trovarono ad essere protagonisti dell'evento della Pentecoste, cioè del "battesimo" dello Spirito Santo che fece nascere la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Riassumerei così questa prospettiva: *ri-scoprire con stupore il dono di aver ricevuto il Vangelo «nelle nostre lingue»* (v. 11), come dice quella gente. Ripensare con gratitudine al dono di *essere stati evangelizzati* e di essere stati *tratti da popoli* che, ciascuno a suo tempo, hanno ricevuto il *Kerygma*, l'annuncio del mistero di salvezza, e accogliendolo sono stati battezzati nello Spirito Santo e sono entrati a far parte della Chiesa. La Chiesa Madre, che parla in tutte le lingue, che è una ed è cattolica.

Ecco, questa Parola del Libro degli Atti ci fa pensare che, prima di essere "apostoli", prima di essere sacerdoti, vescovi, cardinali, siamo "Parti, Medi, Elamiti" eccetera eccetera. E questo dovrebbe risvegliare in noi lo stupore e la riconoscenza per aver ricevuto la grazia del Vangelo nei nostri rispettivi popoli di origine. Ritengo che ciò sia molto importante e da non dimenticare. Perché lì, nella storia del nostro popolo, direi nella "carne" del nostro popolo, *lo Spirito Santo ha operato il prodigio della comunicazione del mistero di Gesù Cristo morto e risorto*. Ed è arrivato a noi "nelle nostre lingue", sulle labbra e nei gesti dei nostri nonni e dei nostri genitori, dei catechisti, dei sacerdoti, dei religiosi... Ognuno di noi può ricordare voci e volti concreti. La fede viene trasmessa "in dialetto". Non dimenticatevi questo: la fede viene trasmessa in dialetto, dalle mamme e dalle nonne.

In effetti, siamo evangelizzatori nella misura in cui conserviamo nel cuore lo stupore e la gratitudine di essere stati evangelizzati. Anzi, di *essere evangelizzati*, perché in realtà si tratta di un dono sempre attuale, che chiede di essere continuamente rinnovato nella memoria e nella fede. Evangelizzatori evangelizzati, e non funzionari.

Fratelli e sorelle, carissimi Cardinali, la Pentecoste – come il Battesimo di ciascuno di noi – non è un fatto del passato, è un atto creativo che Dio rinnova

continuamente. La Chiesa – e ogni suo membro – vive di questo mistero sempre attuale. Non vive “di rendita”, no, e tanto meno di un patrimonio archeologico, per quanto prezioso e nobile. La Chiesa, e ogni battezzato, vive dell’oggi di Dio, per l’azione dello Spirito Santo. Anche l’atto che stiamo compiendo qui adesso, ha senso se lo viviamo in questa prospettiva di fede. E oggi, alla luce della Parola, possiamo cogliere questa realtà: voi neo-Cardinali siete venuti da diverse parti del mondo e lo stesso Spirito che fecondò l’evangelizzazione dei vostri popoli, ora rinnova in voi la vostra vocazione e missione nella Chiesa e per la Chiesa.

Da questa riflessione, ricavata da una “sorpresa” feconda, vorrei trarre semplicemente una conseguenza per voi, fratelli Cardinali, e per il vostro Collegio. E vorrei esprimerla con un’immagine, quella dell’orchestra: il Collegio Cardinalizio è chiamato ad assomigliare a *un’orchestra sinfonica*, che rappresenta la sinfonicità e la sinodalità della Chiesa. Dico anche la “sinodalità”, non solo perché siamo alla vigilia della prima Assemblea del Sinodo che ha proprio questo tema, ma perché mi pare che la metafora dell’orchestra possa illuminare bene il carattere sinodale della Chiesa.

Una sinfonia vive della sapiente composizione dei timbri dei diversi strumenti: ognuno dà il suo apporto, a volte da solo, a volte unito a qualcun altro, a volte con tutto l’insieme. La diversità è necessaria, è indispensabile. Ma ogni suono deve concorrere al disegno comune. E per questo è fondamentale l’ascolto reciproco: ogni musicista deve ascoltare gli altri. Se uno ascoltasse solo sé stesso, per quanto sublime possa essere il suo suono, non gioverà alla sinfonia; e lo stesso avverrebbe se una sezione dell’orchestra non ascoltasse le altre, ma suonasse come se fosse da sola, come se fosse il tutto. E il direttore dell’orchestra è al servizio di questa specie di miracolo che ogni volta è l’esecuzione di una sinfonia. Egli deve ascoltare più di tutti gli altri, e nello stesso tempo il suo compito è aiutare ciascuno e tutta l’orchestra a sviluppare al massimo la fedeltà creativa, fedeltà all’opera che si sta eseguendo, ma creativa, capace di dare un’anima a quello spartito, di farlo risuonare nel qui e ora in maniera unica.

Cari fratelli e sorelle, ci fa bene rispecchiarci nell’immagine dell’orchestra, per imparare sempre meglio ad essere Chiesa sinfonica e sinodale. La propongo in particolare a voi, membri del Collegio Cardinalizio, nella consolante fiducia che abbiamo come maestro lo Spirito Santo – Lui è il protagonista –: maestro interiore di ognuno e maestro del camminare insieme. Lui crea la varietà e l’unità, Lui è la stessa armonia. San Basilio cerca una sintesi quando dice: “*Ipse harmonia est*”, Lui è la stessa armonia. Alla sua guida dolce e forte ci affidiamo, e alla custodia premurosa della Vergine Maria.

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Messa a 30 anni dalla “Battaglia del pastificio”

Basilica S. Maria degli Angeli (Roma) - 2 luglio 2023



Carissimi, la nostra Celebrazione, oggi, vuole ricordare tutte le persone coinvolte nella vicenda che il nostro Paese ricorda come la “Battaglia del pastificio”, avvenuta trent’anni fa a Mogadiscio; vogliamo ricordare i tre militari caduti (Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro), i 22 feriti così come ricordiamo i miliziani somali morti o feriti. Un evento tragico, difficile da interpretare e ricordare ma che, con l’aiuto della Parola di Dio di questa domenica, vorrei rileggere come paradossale possibilità di fecondità, di dono di vita: la fecondità dell’accoglienza, della croce e dell’amore.

La fecondità dell’accoglienza

La prima Lettura (2Re 4,8-11.14-16a) narra una storia di accoglienza; una storia semplice, comune. Un uomo, il profeta Eliseo, di passaggio in un vil-

l'aggio, va a pranzo da una famiglia. Un invito di un giorno, che si ripeterà tante volte, ogni volta che egli passerà da quel luogo. Un invito che poi diventa ospitalità, attenzione ai suoi bisogni, non solo quelli primari ma quelli profondi; diventa condivisione di quanto una famiglia ha di più intimo, ovvero la casa. La donna si accorge che Eliseo ha bisogno di un luogo intimo per portare avanti la sua vita di preghiera, il suo servizio di profezia, anche quando viaggia per incontrare gli altri e venire incontro ai bisogni di fratelli.

In questo venire incontro, è lo stesso Eliseo che si accorge dei bisogni più veri e profondi della coppia di sposi: essi non hanno figli, il grembo della donna è sterile e ciò, oltre ad essere causa di tristezza, è una sorta di maledizione nella cultura del tempo. Accade così la profezia: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stingerai un figlio fra le tue braccia». Non semplice ricompensa ma frutto dell'accoglienza.

Mi piace pensare all'accoglienza considerando il servizio che le Forze Armate Italiane svolgono nelle Missioni estere di supporto alla Pace nonché nei confronti di tanti profughi e immigrati che arrivano nel nostro Paese. E l'idea di accoglienza non è certo in contrasto con il mondo dei militari chiamati, come dice il Concilio Vaticano II, a essere «servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli», contribuendo così «alla stabilità della pace»¹.

La presenza dell'Esercito italiano in Somalia era iscritta in una missione umanitaria voluta dalle Nazioni Unite (una istituzione che tutti vorremmo ritrovasse la sua forza e la sua centralità nel contesto dei conflitti che oggi tanto ci preoccupano); un servizio reso al popolo somalo, una condivisione della loro "casa", della vita ordinaria, nel contesto di un impegno di assistenza alla gente e di difesa contro il banditismo. Si tratta di una dimensione importante della Difesa, intesa come servizio alla libertà, diritto inalienabile, che attinge alla stessa dignità della persona umana e della sua vita.

«Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana»², scrive Papa Giovanni nella *Pacem in Terris*, Enciclica di cui ricordiamo i 60 anni; operare per la libertà dell'uomo, difendere la libertà di persone e popoli ingiustamente oppressi e perseguitati, significa, in un certo senso, donare e ridonare vita: ecco la fecondità.

La fecondità della Croce

Proprio il 2 luglio di 30 anni fa, il nostro contingente a Mogadiscio fu vittima di un terribile attentato: tre dei nostri militari persero la vita, 22 rimasero feriti, alcuni in modo grave e con conseguenze permanenti. Per tutti, salutiamo qui Gianfranco Paglia, allora sottotenente paracadutista; e pregando in particolare per le giovani vittime, nella nostra Eucaristia ne vogliamo celebrare la memoria viva; li vogliamo pensare vivi, nella Liturgia del Cielo e nella realtà della Risurrezione.

Il contrasto tra la vita, la sofferenza, il peccato e la morte emerge con chiarezza dalla seconda Lettura (Rm 6,3-4.8-11); un chiaroscuro, un contrasto

denso di possibilità di trasformazione. È la realtà della Risurrezione: Gesù vince la morte e «così – scrive Paolo nella Lettera ai Romani - anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Come il Cristo, chi vive e muore per gli altri, chi per gli altri soffre, inaugura nuovi sentieri di vita, possibilità di vita: ecco ancora la fecondità. E il rischio della vita è insito nella vocazione dei militari, anche quando essi operino in missioni umanitarie che, come quella in Somalia, mirano anzitutto a una promozione umana, sociale, sanitaria e relazionale della popolazione e sono in genere accolte con molta gratitudine dalla popolazione stessa.

Non è questa la sede per tornare sulle discussioni sorte attorno alla vicenda che oggi ricordiamo, ma il Vangelo (Mt 10,37-42) ci aiuta a riflettere attorno alla ragione ultima di un servizio di questa natura: l'amore.

La fecondità dell'amore

«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà», dice Gesù, e aggiunge: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato». È Parola che ci riporta ancora alla fecondità e proprio nel suo legame con l'accoglienza.

C'è davvero un legame profondo tra dare la vita e accogliere. Un legame che dice la verità antropologica fondamentale, per la quale l'essere umano è creato per il dono di sé: per «perdere» piuttosto che per «tenere per sé».

Quando pensiamo ai nostri militari impegnati in Missioni Internazionali, specie in alcuni Paesi ad alta densità di violenza e criminalità, come pure in situazioni che non sembrano chiudersi con l'esito atteso, si può avere la tentazione di considerare la loro come "vita in perdita". L'insegnamento evangelico, che ci interpella anzitutto personalmente, dimostra invece come questo modo di vivere e di morire possa rappresentare un potente antidoto all'individualismo, generatore della cultura del benessere e dello scarto, del nazionalismo esasperato e dell'esclusione, della prevaricazione e della limitazione della libertà, di ogni attentato alla vita e alla dignità umana. Di questo erano e sono a servizio i nostri militari, anche coloro che operavano a Mogadiscio.

Perdere la vita è trovare la vita. È ritrovare le ragioni dell'esistenza, l'ideale profondo per cui vale la pena offrire se stessi, fino al sacrificio. Mi ha colpito, in un servizio video sulla *Battaglia del Pastificio*, ascoltare alcune interviste, specie quella dei genitori del sottotenente Andrea Millevoi, una delle tre vittime, i quali riportavano la gioia quasi inspiegabile con cui il figlio aveva comunicato loro la sua partenza per la Somalia. Un giovane appena affacciato al futuro, ma già capace di trovare il senso della sua vita in un servizio così faticoso, duro, pericoloso... esigente fino alla morte.

Cari amici, quanta fecondità educativa è racchiusa in esempi così! Quale preziosa testimonianza, non solo per i giovani, alcuni dei quali sono oggi storditi da dipendenze e incuria, ma anche per tanti adulti, soprattutto i rappre-

sentanti della cosa pubblica e coloro che rivestono responsabilità in ambito socio-politico.

Oggi, dunque, noi celebriamo la Risurrezione di Gesù in un evento la cui ultima parola non è la morte: è la gioia di Andrea, più forte della morte; è la forza determinata di Gianfranco, ferito grave e campione paralimpico; è la fecondità di amore con cui i nostri militari, nelle Missioni estere e nel servizio ordinario, sanno ritrovare la propria vita perdendola per aiutare la vita e la risurrezione degli altri, nella gratuità accogliente e feconda del dono di sé.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 79.

² Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 12.



Omelia nella celebrazione in onore di San Camillo de Lellis, Patrono della Sanità Militare

Chiesa della Maddalena (Roma) - 8 luglio 2023

«Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie».

Il versetto alleluaiatico, che riecheggia le parole del profeta Isaia nella prima Lettura (Is 53, 1-5. 10-11), riprese poi dal Vangelo di Matteo (Mt 8, 14-17), offrono la chiave per comprendere e contemplare quanto la Parola di Dio vuole dirci in questa Celebrazione Eucaristica.

«Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori». Sono parole che, nell'immagine del Servo Sofferente, si riferiscono profeticamente a Gesù e possono altresì descrivere il cuore della vocazione di Camillo de' Lellis: un militare, dapprima giovane dissoluto, poi più volte malato, infine convertito e chiamato a mettersi a servizio dei malati e sofferenti; parole che indicano la via di un servizio al malato davvero concreto e completo, alla Sanità Militare e a tutti noi.

Se c'è, infatti, una necessità sperimentata come urgente dalla persona del sofferente, è che qualcuno si «faccia carico» di lei, la prenda in carico. E ciò significa prendere su di sé il carico, il peso dell'altro e della sua sofferenza.

È l'unica risposta al dolore umano, quello dei grandi e dei piccoli, degli innocenti e di coloro i quali, al contrario, sono artefici della propria e altrui sofferenza... L'unica risposta, che la nostra Celebrazione ci invita a sintetizzare nell'immagine dell'olio, simbologia densa di significati nella tradizione biblica.

L'olio della guarigione e della consolazione

Il Vangelo narra una storia di guarigione; ed è quanto vorrebbero ottenere i malati e coloro che stanno loro accanto: il medico, l'operatore sanitario in genere, ma certo anche chi presti assistenza per motivi familiari, fraterni, apostolici...

L'uomo, nella storia, ha sempre cercato di guarire, di vincere le malattie, di trovare un rimedio. È bellissimo, se ci pensiamo! È quella capacità umana e – direi – sovrumana di non arrendersi dinanzi a qualcosa che ci sovrasta, ci butta nell'angoscia, ci paralizza, ci impedisce di portare avanti il lavoro o le relazioni interpersonali. Nel Vangelo questa sfumatura viene sottolineata: chi

è malato è la suocera di Pietro, è proprio colei che avrebbe dovuto accogliere in casa un personaggio importante come Gesù, assieme ai suoi discepoli. Il disagio è grande! E non solo per il servizio in sé, ma perché quando manca il ministero della padrona di casa tutte le altre relazioni diventano complesse. Il primo pensiero della donna, appena guarita, sarà infatti esercitare tale ministero mettendosi a servire.

La malattia è un limite, dunque; ma Gesù mostra come essa serva a ribaltare le situazioni. Per Lui ogni persona, anche la padrona di casa in questione, non è da guardare come elargitrice di servizi, ma anzitutto come oggetto di cura, di amore. La cosa fondamentale è l'altro e la relazione con lui; e lo stesso tempo della malattia può e deve essere occasione per rafforzare le relazioni, avviare nuove relazioni, approfondire i legami, nella comune ricerca di senso.

Quante volte la nostra esperienza lo dimostra, se abbiamo il coraggio di vivere fino in fondo l'ora del dolore!

Quante volte è proprio la sofferenza a far venire fuori il bello tanto della persona del sofferente quanto di chi lo cura: la sua fede, la sua speranza, il suo amore!

Ed è anche qui il senso della Celebrazione di oggi: grazie all'amore per i sofferenti, siamo chiamati ad accendere fiaccole di carità in ogni luogo in cui ci troviamo. Perché niente e nessuno è risparmiato dalla sofferenza; e la santità, come San Camillo ha mostrato, sta nell'accorgersi di questo mistero e abbracciarlo, nella propria e altrui vita.

Direi che sta qui anche il senso profondo della consolazione.

La consolazione è uno stato d'animo che si può sperimentare proprio nella desolazione, nell'angoscia nella fatica, nello scoraggiamento... nel dolore. È una dolcezza inspiegabile, che mai avresti pensato di vivere in situazioni che fanno paura; è, da una parte, nuova capacità di sopportazione; dall'altra, la percezione di cogliere un senso in quanto si vive, pur nella pesantezza. In definitiva, è come se la pesantezza fosse, per così dire, diminuita; e questo perché qualcuno si fa carico della nostra sofferenza. La consolazione, dunque, include un "tu", un altro, che prenda il dolore su di sé.

L'olio della fraternità e della preghiera

Ecco, allora, che ritorna l'immagine della prima Lettura: il cosiddetto "Servo Sofferente", una figura intravista profeticamente da Isaia. Una figura paradossale, potremmo dire: un uomo senza nome, ma non anonimo; un volto brutto, sfigurato, ma straordinariamente attraente.

È l'immagine di Gesù Cristo; meglio, è l'immagine dell'Uomo Crocifisso.

È senza nome, dicevamo, ma non anonimo. È vero; quando si perdono i contorni del volto, per certi versi si perde il nome, ovvero si diventa irriconoscibili. Eppure proprio in quel volto senza nome, ma che conserva tutta la dignità dell'umano, si può specchiare ogni persona sfigurata dal dolore fisico,



psichico, spirituale; ella, pur irricognoscibile, rimane se stessa, unica e irripetibile agli occhi di Dio e di chiunque la ami.

Che bello leggere questo messaggio nel Crocifisso che contraddistingue la spiritualità camilliana! Una croce senza volto, su cui ogni volto umano può adagiarsi, posarsi, specchiarsi, certo di trovare la fraternità, di cui peraltro l'olio è simbolo.

Nel Salmo 133, infatti, si canta la peculiare bellezza soave dello stare insieme tra fratelli: è "come olio profumato", dice il testo. Una bellezza che non si vede, dunque, ma che profuma. E il profumo attrae.

È dunque la fraternità la forza di attrazione esercitata dal Volto sfigurato, disprezzato e reietto di cui parla Isaia. È la percezione, che può essere improvvisa o piuttosto può maturare lentamente, di vedere nel sofferente il volto del fratello, dell'amico, del Signore Gesù. E non si tratta di un sentimentalismo di facciata ma di una convinzione profonda, che finisce per muovere scelte personali, sociali, giuridiche, politiche... che definisce il grado di umanità di una famiglia, di una società, di un Paese.

Pur se sfigurato dalla malattia, dalla condizione di anzianità, dalla debolezza della povertà, l'essere umano rimane fratello o sorella, figlia o figlio, padre o madre, sposa o sposo... rimane una vita degna di essere vissuta e degna di ricevere ogni cura e attenzione. Rimane una persona con la quale esiste o si stabilisce una relazione, anche se questa non potrà essere

espressa pienamente, come durante il tempo della salute e della gioia, o non può essere ancora espressa, come nella condizione debolissima del bambino nel grembo materno.

Non è forse nel momento in cui sembra più inesprimibile che è invece più intensa la relazione che Gesù Crocifisso stringe con ciascuno di noi, con ogni persona umana, in ogni fase della vita, in ogni tempo e in ogni luogo?


E non è forse nel momento in cui sembra più lontano da Dio Padre, tanto da gridare l'angoscia di essere stato abbandonato, che la relazione con Lui diventa la preghiera più accorata e intensa – e dunque più umana - di Gesù?

Il profumo che attrae è anche la preghiera, olio della lampada che sale come incenso a Dio e che, in certo senso, alimenta la fiaccola della carità, affinché essa illumini di senso e consolazione il Mistero del dolore.

Cari fratelli e sorelle, ecco perché oggi siamo qui, ripercorrendo alcune tappe del Pellegrinaggio umano e interiore di Camillo de' Lellis: siamo qui per essere guariti e guarire, essere consolati e consolare, essere amati e amare. Siamo qui per pregare, chiedendo la forza e la gioia di farci carico del dolore delle persone che ci circondano e ci interpellano: nel servizio professionale, anche in campo militare; nell'intimità quotidiana e faticosa delle nostre famiglie e comunità; nell'opera di volontariato e di apostolato che il Signore ci affida.

Siamo qui per imparare da San Camillo a prendere su di noi il peso dell'infinita e concreta sofferenza umana, come Gesù, per continuare la Sua opera di guarigione e salvezza in senso fisico, sociale e spirituale.

L'intercessione del nostro grande Santo aiuti il cammino di tutti noi e ci ottenga la Benedizione del Signore!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Relazione all'Incontro degli Ordinari militari d'Europa

Vilnius - 12 luglio 2023

La pastorale nel mondo militare tra sfide e opportunità

INTRODUZIONE

Vorrei introdurre la mia riflessione partendo da una nota espressione di San Paolo: «*Il vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo*» (Gal 1,11). Le parole di Paolo nella Lettera ai Galati trasmettono, come sempre per l'Apostolo, uno dei punti essenziali dell'evangelizzazione.

Oggi parliamo di Chiesa Ordinariato Militare e sfide pastorali, parliamo di evangelizzazione. Nascono da lì le sfide pastorali, tutte le sfide che ci raggiungono in quanto Chiesa. Perché la Chiesa ha, potremmo dire, questa unica missione e, di conseguenza, questa unica preoccupazione: annunciare Cristo, Figlio del Padre, con lo Spirito Santo e nello Spirito Santo.

Annunciare Cristo, che rivela l'uomo all'uomo¹, e, in Lui, annunciare la verità dell'uomo, la sua dignità, la sua eternità, la cifra dell'amore che avvolge di senso la sua vita e le assegna un incalcolabile valore.

Pur essendo l'uomo il destinatario dell'evangelizzazione, essa, dice Paolo, non si modella sugli uomini, non si riceve né si impara dagli uomini. È frutto della rivelazione gratuita, sorprendente e incessante del Padre. Nel mutare delle condizioni storiche, ambientali e culturali, Dio si continua a rivelare sempre e l'icona della Rivelazione rimane Cristo fatto Uomo, Crocifisso e Risorto per amore degli uomini.

TRA SECULARISMO E FONDAMENTALISMI

In questo contesto la sfida pastorale potrebbe essere inquadrata in uno dei contrasti che affligge il tempo attuale, quello tra secolarismo e fondamentalismi. Due realtà all'apparenza infinitamente distanti, contrastanti: da un lato, la negazione di ogni religione; dall'altro, l'exasperazione della religione. In realtà, due estremi più vicini di quanto non sembri.

La secolarizzazione – diceva Benedetto XVI – «si presenta nelle culture come impostazione del mondo e dell'umanità senza riferimento alla Trascendenza, invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte dall'esistenza e dalla coscienza umana»². E Papa Francesco mette in guardia dalla «scristianizzazione», considerata come «il problema più grave della secolarizzazione», che conduce a «un Dio senza Cristo, un popolo senza Chiesa... un popolo orfano»³.

Se ci pensiamo bene, il problema di fondo è, in realtà, l'individualismo che la secolarizzazione genera, esasperato da edonismo e relativismo contemporaneo: «la “morte di Dio” annunciata, nei decenni passati, da tanti intellettuali – conclude Papa Benedetto - cede il posto ad uno sterile culto dell'individuo»⁴.

Se il fondamentalismo è «l'abuso della religione per giustificare la sete di potere, la strumentalizzazione del santo nome di Dio per fare avanzare con ogni mezzo il proprio disegno di egemonia»⁵, non stupisce che esso si fondi sull'individualismo esasperato, frutto, peraltro, di un'esasperata secolarizzazione.

Paradossalmente, il fondamentalismo è come una secolarizzazione portata all'estremo!

Le conseguenze che un tale contrasto assume nella nostra realtà militare – in particolare negli Ordinariati Militari d'Europa - sono, probabilmente, più significative di quanto non si pensi. Da una parte, il secolarismo, la scristianizzazione, attaccano alle radici l'identità del Vecchio Continente, soprattutto in quella “rivoluzione antropologica” responsabile di un diverso approccio alla persona umana e ai suoi “diritti”; un approccio che, lentamente ma concretamente, non può non riguardare anche la figura e la missione dei militari. Dall'altra parte, i fondamentalismi, le cui tragiche conseguenze - in termini di violenza, guerra, intolleranza, persecuzioni... - più di altri vedono coinvolti proprio i nostri militari, in particolare quei militari impegnati nelle Missioni internazionali in Paesi afflitti da fondamentalismi di carattere politico o religioso. Recente esempio di tale dramma è la sfumatura del fondamentalismo evidenziatasi nella Guerra tra Russia e Ucraina, dove lo spettro della strumentalizzazione politica e nazionalistica del Nome di Dio crea nuovi squilibri religiosi e interreligiosi.

Possiamo chiederci: quale la risposta a questo tipo di sfide? O meglio, quali vie deve percorrere l'evangelizzazione, la pastorale, per rispondere a queste modalità di sfide?

Benedetto XVI suggerisce che l'annuncio evangelico, orientato al «richiamo ai valori alti dell'esistenza», si collochi «sul terreno del dialogo e dell'incontro con le culture»⁶; Papa Francesco intravede la «pratica del Vangelo» nel valore della «vicinanza»⁷.

Così come le sfide, in realtà, anche tali risposte, che devono tradursi in pastorale - «dialogo con le culture» e «vicinanza» - sono esperienza continua e concreta per noi, Chiesa dell'Ordinariato Militare: vicina nel quotidiano ai militari e immersa nell'interculturalità.

Anzitutto siamo Chiesa, è bene sottolinearlo sempre; una Chiesa particolare specificamente istituita per l'assistenza umana e spirituale alle Forze Armate e che nel tempo è passata - lo ha spiegato in modo incisivo Giovanni Paolo II concludendo il primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare in Italia – «da un “servizio di Chiesa” offerto ai militari a una “Chiesa di servizio”, radunata tra quanti nel mondo militare sono chiamati a esercitare il loro sacerdozio battesimale, operando per la convivenza pacifica tra gli uomini»⁸.



Ricordando come il Concilio li definisca «ministri della sicurezza e libertà dei popoli»⁹, siamo autorizzati a dire che, per i cristiani, l'impegno militare è un servizio, un vero e proprio "ministero", che richiede l'eroismo e il coraggio della pace.

Parole forse poco comprensibili da chi, pur volendo difendere la pace, rappresenta la deriva di un pacifismo fondamentalista. Ma parole che sono vita vissuta da uomini e donne i quali realmente - come continua Papa Wojtyła e come io stesso ho imparato in questi anni di ministero di Ordinario Militare - «si accreditano sempre più come difensori dei valori inalienabili dell'uomo, quali la vita, la libertà, il diritto e la giustizia. Concezione, questa della vita militare, in sintonia con il messaggio evangelico che apre alla Chiesa Ordinariato Militare non poche opportunità pastorali»¹⁰.

NELL'ORIZZONTE DELLA SINODALITA'

Ma il tempo che stiamo vivendo ci chiede di inscrivere le sfide culturali e le stesse possibili risposte pastorali in un orizzonte ormai ineludibile: la sinodalità. È anch'esso orizzonte che ci riguarda in modo peculiare, assumendo molte sfumature originali che noi siamo chiamati a vivere e possiamo offrire alle Chiese dei nostri Paesi di origine nonché alla Chiesa universale.

Ciascuna delle nostre Chiesa sta, in tal senso, operando il suo discernimento sinodale. Abbiamo lavorato in modo adeguato alla realtà, per interrogare la nostra gente e interrogarci; per imparare l'ascolto reciproco ma, soprattutto,

per affinare la sensibilità personale e comunitaria alla voce dello Spirito. Ciascuno, dunque, ha fatto e sta facendo il suo lavoro, del quale si vedranno via via i frutti. Ma c'è un'altra dimensione che sarà interessante approfondire.

Come Ordinariati Militari siamo, nelle diverse Conferenze Episcopali Nazionali, Chiese particolari con i rispettivi Ordinari. Ma tra noi siamo anche – passatemi il termine – Chiese “sorelle”, in quanto ci ritroviamo all'interno di quella realtà militare che vorremmo sempre più vedere come una vera e propria “famiglia”.

E credo sia qui il cuore del nostro compito, aiutato dai valori che il mondo militare porta con sé: essere consapevoli che i militari non sono soltanto persone alle quali offriamo un servizio ma una famiglia, una comunità, una porzione di Chiesa “a servizio” del mondo.

Che grande e meraviglioso compito formare i nostri fedeli a questa consapevolezza!

Una consapevolezza che, anzitutto, getta luce sulla figura del militare cristiano, illuminando, nell'oggi, la sua variegata e non facile missione per la pace.

Essere vicini ai militari e alle loro famiglie ci fa toccare con mano, assieme ai cappellani militari, quanta dedizione e abnegazione esiga la difesa della vita umana in tutte le sue fasi e situazioni; la protezione dei più deboli; l'accoglienza prudente ma senza scarto, così importante per la corretta gestione di una delle emergenze più delicate che l'Europa si sia trovata ad affrontare, con l'arrivo di tanti profughi; il soccorso pronto e coraggioso nelle calamità naturali, il servizio a popoli afflitti da guerra, violenza e povertà, l'applicazione delle ricerche scientifiche più raffinate alla promozione della giustizia e alla custodia del creato e del patrimonio artistico... Una grande opera di pace, perché la pace è un'armonia di elementi, nel rispetto dell'ordine stabilito da Dio.

Purtroppo, però, non tutte le culture, e neppure tutti gli orientamenti politici e amministrativi, hanno tali obiettivi e non è raro trovare contesti nei quali lo stesso militare fatichi ad incarnare determinati valori, non per propria scelta ma anche a motivo delle direttive date dal proprio Paese.

In situazioni del genere appare ancora più necessario, a difesa dei valori umani e cristiani, l'apporto degli Ordinariati Militari e la collaborazione tra le Chiese “sorelle” degli Ordinariati Militari, particolarmente in Europa.

Da soli, lo comprendiamo, non possiamo farcela!

Ecco dunque che, procedendo nel cammino sinodale, si potrebbe forse pensare a una sinodalità tra gli Ordinariati Militari, a una sinodalità nella pastorale. Non una pastorale uniforme, ma una pastorale che si sforzi di trovare punti di unità tra la Chiesa e il mondo militare, unità tra gli Ordinariati Militari Nazionali, unità all'interno della “famiglia militare” in Europa.

Il progetto di un “Esercito Europeo” ancor più ci obbliga a percorrere tale direzione, nella quale si intravedono importanti linee di sviluppo.

Da una parte, questa nostra sinodalità potrebbe incidere sulla cultura europea. Non so se lo ricordiamo, ma qualche anno fa, Papa Francesco ha in-

dicato due fundamenta sulle quali si poggia il Progetto Europeo: il valore della «persona», trascendente rispetto a ruoli e aggettivi, e il senso della «comunità», così importante da essere anche inserito nel nome costitutivo: “Comunità Europea”. Su tali fundamenta si può costruire un edificio, fatto di speciali «mattoni»: «il dialogo», che vince il pensiero unico, l'estremismo e il populismo; «l'inclusione», che accoglie con cuore aperto ma chiede integrazione e rispetto della cultura; la «solidarietà», attenta ai poveri e al patto educativo tra generazioni; «lo sviluppo», che guarda l'integralità dell'uomo; infine, l'impegno per la «pace», diritto dei popoli ma frutto di verità, giustizia e fraternità¹¹.

Dalla guerra, ha avuto modo di sottolineare Papa Francesco, «impariamo che... non è questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei Padri fondatori di un'Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace»¹².

È una “grammatica europea”, questa, drammaticamente necessaria nell'odierno contesto in cui l'Europa ha visto riesplodere un inatteso conflitto, quello tra Russia e Ucraina; ma è anche una grammatica di valori del mondo militare. Ed è, non lo dimentichiamo, una grammatica profondamente evangelica, che si deve tradurre in pastorale.

In tal senso, la sinodalità delle nostre Chiese potrebbe riaffermare l'importanza dell'apporto pastorale degli Ordinariati Militari anche, come dicevamo, nelle nostre realtà ecclesiali nazionali e nella Chiesa universale. Una pastorale, la nostra, della quale mi piace indicare solo alcuni punti, potremmo dire alcune opportunità, valide per tutti, su cui si potrà poi continuare la riflessione.

LA PASTORALE DEGLI ORDINARIATI MILITARI: SFIDE E OPPORTUNITÀ

1. La ricchezza dei giovani e dell'educazione

I giovani, oggi, afflitti da problematiche concrete quali la denatalità e la disoccupazione, attratti da varie “dipendenze” che sostituiscono le motivazioni, spinti comunque e sempre dall'interiore entusiasmo e dalla capacità di sognare, i giovani si attendono qualcosa sul piano educativo, ma sono anche una risorsa preziosa, troppo spesso trascurata.

La Chiesa Ordinariato Militare, Chiesa “più giovane” perché più ricca di giovani, è pertanto chiamata a valorizzare questo suo straordinario dono che è anche una grande responsabilità, ideando iniziative particolari da proporre ai giovani militari; provando a intercettare la domanda di senso dei giovani delle nostre Caserme; offrendo anche al Sinodo il valore della nostra esperienza; inserendosi nelle attività educative di Scuole e Accademie. Non dimentichiamo che secolarismo e fondamentalismo vanno sradicati con un'opera formativa convinta, attraente, ricca di valori.

2. Respiro ecumenico e dialogo interreligioso

Il mondo militare, soprattutto in determinati Paesi e nelle Missioni condotte sotto l'egida di Organismi Internazionali, sperimenta l'«ecumenismo delle

opere»¹³ che gli ultimi Pontefici indicano ripetutamente, con il Magistero e i gesti concreti.

Si tratta di un'esperienza unica, che forse compie un'azione più concreta e profonda di quanto si possa immaginare e che sarebbe importante poter trasmettere anche ad altri. Infatti, l'onesto e rispettoso sforzo ecumenico, unitamente a un fecondo dialogo interreligioso - auspicato e, per certi versi, maggiormente garantito proprio dal processo sinodale -, si prospetta oggi come via concreta per arginare il fondamentalismo, contrastando il secolarismo individualista e proiettando lo sguardo degli uomini verso il Trascendente, l'Assoluto, Dio, dunque verso una fraternità universale.

3. Migrazioni e accoglienza

In questo tempo di Sinodo, interrogandosi sul senso del "camminare insieme", mi sembra che l'oggi della Chiesa debba incrociare anche il "camminare" dei nostri fratelli profughi e migranti.

Dico spesso che, subito dopo la nomina da Ordinario Militare, compresi che la nostra è una «Chiesa senza confini»: e credo che la missione evangelizzatrice della Chiesa militare sia tutta qui. Come sacerdoti e cappellani militari, infatti, raggiungiamo i nostri militari ovunque, senza i confini geografici di una Diocesi; li raggiungiamo e li seguiamo spiritualmente, nel loro compito di rendere i confini non più presenti. Nel loro compito di difendere le persone, non i confini!

Il ruolo che i militari giocano nella pastorale dei rifugiati e migranti può essere cruciale in ogni Paese, talvolta anche superando regole che rendono ingiuste alcune normative vigenti. Pensiamo, come esempio, alla "legge del mare", che impone il salvataggio di tutte le vite umane... un compito di grande importanza se consideriamo che, nel cimitero del Mediterraneo, dal 2014 ad oggi quasi 28.000 migranti e rifugiati hanno perso la vita nel Mediterraneo ...¹⁴; quasi 2000 sono stati i morti in questi mesi del 2023 e proprio in questo periodo abbiamo assistito a delle tragedie terribili che hanno coinvolto le coste italiane e greche; grande impressione ha inoltre suscitato in Italia la tragedia avvenuta a Cutro, sulla costa calabrese, nello scorso mese di febbraio.

E pensiamo anche all'impegno dei militari in diverse Missioni Internazionali per il supporto alla Pace, che li vede aiutare i rifugiati sul versante della prevenzione e della promozione umana.

La mia esperienza italiana mi fa apprezzare, accanto alla competenza delle nostre Forze Armate Italiane, anche l'etica che le caratterizza e le vede attente ai valori della giustizia e del bene comune, della fraternità e della pace: valori possibili solo se, alla base di tutto, si pone la difesa di ogni persona umana, in ogni fase e condizione di vita, e la cura della sua inalienabile dignità.

Per questo, come Chiesa, dobbiamo educare a scorgere, nel fenomeno dei migranti e rifugiati, un appello alla carità e, allo stesso tempo, siamo chiamati a essere promotori di una rete di comunione più organizzata. Serve ascoltare insieme ad altri e agire insieme, anche per liberare il problema dei migranti e rifugiati dalle ideologie, dalle mode e dalla strumentalizzazione politica.

4. La preghiera per la pace

In un tempo che ha improvvisamente riproposto un grande e drammatico conflitto come quello tra Russia e Ucraina, innestandosi nella «guerra mondiale a pezzi» di cui già parlava Papa Francesco, troppo spesso si dimentica che la Pace è dono di Dio, da accogliere e implorare, E se è vero che i militari sono a servizio della pace, se è vero che la pace sta al cuore della Chiesa, è vero che l'Ordinariato Militare è chiamato a un'incessante preghiera per la pace.

Nelle nostre Chiese principali di Roma, abbiamo scelto di dedicare alla preghiera per la pace l'Adorazione Eucaristica continua. Ma il sogno è proporre iniziative di preghiera condivise tra le nostre realtà locali e le diocesi: una sorta di animazione liturgica della preghiera per la pace affidata alla Chiesa militare, nelle diocesi di Europa e del mondo...

5. La pastorale d'ambiente e l'accompagnamento spirituale

È singolare che quella che per noi rappresenta un'esperienza ordinaria sia oggi, da qualche autore, inquadrata nel più ampio contesto di una proposta di «avanguardia della Chiesa». È così che il sociologo e teologo Tomàs Halik definisce «la pastorale “per settori”, vale a dire il servizio dei cappellani negli ospedali, nelle carceri, nelle forze armate e nelle scuole, così come l'accompagnamento di persone che si trovano nelle più diverse e impegnative situazioni esistenziali», anche quelle che non portano un'esplicita domanda religiosa ma sono comunque aperte a una «ricerca di senso»¹⁵.

Il servizio del cappellano militare è davvero rivolto a tutti, non solo ai credenti, e ha la peculiarità di quella condivisione di vita che rende più concreto e mirato lo stesso servizio pastorale. E questo ci rende espressione autentica della Chiesa “in uscita”, sognata da Papa Francesco, con una “pastorale di ambiente” che non può essere adeguatamente coperta dalle parrocchie e che non è da inventare ma da valorizzare: il nostro può forse essere un esempio per altri settori, in particolare nelle grandi città dove, in luoghi di studio e di lavoro, trascorre la gran parte della vita delle persone. Una pastorale che, se ci pensiamo bene, rende più concreto anche uno stile sinodale.

CONCLUSIONE

Cari amici, il Vangelo è un dono e un compito affidato da Dio anche al mondo militare, che oggi gioca un ruolo evangelizzatore di inattesa concretezza e preziosità, mantenendo vivi alcuni grandi valori umani e cristiani. Come Chiesa Ordinariato Militare dobbiamo prenderne sempre meglio coscienza, consapevoli, soprattutto, della ricchezza del ministero affidato ai cappellani militari.

Le sfide pastorali che li interpellano e ci interpellano si calano nel concreto della pastorale ordinaria della Chiesa tutta ma con una possibilità di incrociare la vita sociale e politica delle nostre comunità che ci deve far riflettere, nella responsabilità e nella consapevolezza del grande tesoro di evangelizzazione a noi affidato. Un tesoro che occorre riscoprire, custodire e – direi – investire, spendere insieme.

Insieme: ecco la fedeltà alla dinamica sinodale!

Anzitutto, la Chiesa insieme al mondo delle istituzioni: è una dinamica importante, alla quale i nostri Ordinariati Militari sono abituati.

Poi, insieme nel dialogo ecumenico e interreligioso di cui abbiamo parlato, anche per far sentire con forza le voci delle diverse fedi a difesa della persona umana e della sua dignità, quali che siano la sua nazionalità, lingua, razza, religione...

Infine, insieme come Europa. E forse sono proprio le sfide pastorali cui abbiamo fatto cenno a poter offrire un'occasione di crescita della coscienza europea anche attraverso di noi Ordinari Militari, assieme a tutti i Pastori del Vecchio Continente ma in maniera originale e rispettosa della vocazione delle nostre Chiese; un apporto, il nostro, che potrà sempre meglio emergere grazie anche alla crescita della nostra reciproca comunione, di una condivisione tra noi più "organizzata" e forse "strutturata", di uno stile sinodale che ci faccia maggiormente "corpo" a servizio del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

✠ Santo Marciàno
Arcivescovo

¹ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 22.

² Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura*, 8 marzo 2008.

³ Francesco, *Incontro con i vescovi polacchi*, Cracovia, 27 luglio 2016.

⁴ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura*, 8 marzo 2008.

⁵ Francesco, *Discorso ai nuovi ambasciatori presso la Santa Sede*, 18 maggio 2017.

⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura*, 8 marzo 2008.

⁷ Francesco, *Incontro con i vescovi polacchi*, Cracovia, 27 luglio 2016.

⁸ Giovanni Paolo II, *Discorso al primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare in Italia*, Roma, 6 maggio 1999.

⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 79.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Cfr. Francesco, *Discorso ai partecipanti alla Conferenza "(Re)Thinking Europe"*, Aula del Sinodo, 28 ottobre 2017.

¹² Ibidem.

¹³ Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 91.

¹⁴ <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>.

¹⁵ Tomàs Halik, *Pomeriggio del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2022, p. 248.



Omelia nella Messa a ricordo del Gen. Stefano Orlando

Chiesa S. Caterina a Magnanapoli (Roma) - 5 settembre 2023

Carissimi, ritrovarci per ricordare il generale Orlando, a un anno dal suo ritorno in Cielo, è un'esperienza di comunione ma è anche l'occasione per proporre al nostro cuore, e a Dio, la domanda ultima sul senso della vita.

Siamo fatti di eternità, per questo non ci arrendiamo alla morte. E per questo, in un certo senso, il passare del tempo, non solo fa ancor più – tutti lo sperimentiamo - percepire l'assenza di una persona cara, ma ci spinge a chiederci dove essa sia, cosa ci sia dopo l'esistenza terrena.

La prima Lettura (1Ts 5,1-6.9-11) sembra intercettare questi interrogativi. Si tratta infatti di una sezione della Prima Lettera ai Tessalonicesi in cui San Paolo riflette proprio su coloro che sono morti e parla del «giorno del Signore»: quel giorno che segna la fine della vita su questa terra e, egli aggiunge, «verrà come un ladro».

Sono parole che forse ci ricordano la morte improvvisa del caro generale Orlando; e tali parole ci potrebbero spaventare, al pensiero della morte che ci può cogliere anche quando, sotto il profilo umano, ci sembra di stare in «pace e sicurezza», ovvero nell'apparente tranquillità.

Ma non è questo il senso della Parola di Dio. Il Signore non è un ladro che vuole sorprenderci nella notte, quasi ingannandoci: Egli è un Padre Buono che ci attende e, al contempo, desidera educarci all'attesa.

«Nessuno conosce i tempi e i momenti», abbiamo ascoltato. Se non attendessimo, non potremmo vivere la fede e neppure la speranza; non potremmo, con la nostra vita, costruire un futuro migliore, mettendo in campo tutte le nostre forze e affidandoci a Dio.

Un'attesa, questa, che avvolge tutta la nostra vita di «figli della luce». Un'attesa che ha avvolto tutta la vita del Generale Orlando.

Attendere significa sapere di essere chiamati a vegliare, non a dormire; a portare avanti, nella «sobrietà», i quotidiani impegni di vita, di famiglia, di lavoro. È quanto egli ha fatto; per questo, ancora oggi, ricordarlo significa fare memoria di una «luce» che, in qualche modo, ha incrociato le nostre vite, testimoniando che noi non siamo delle tenebre. E, se l'attesa ci rimanda all'importanza della fede e della speranza, la luce, che risplende nell'esistenza e oltre l'esistenza, rappresenta la carità, l'amore.

Oggi celebriamo una grande Santa della carità, Madre Teresa di Calcutta, la cui luce rifugge ancora in tante sue opere e, soprattutto, nell'amore che ella vi ha saputo infondere, prendendosi cura dei piccoli, degli ultimi, dei «più poveri tra i poveri».

Ricordare il generale Orlando significa esprimere gratitudine per quell'impegno di amore che egli ha riversato nei doveri quotidiani, nelle relazioni nella sua bella famiglia, nelle amicizie e nei rapporti di lavoro e istituzionali, nonché nelle opere a servizio degli ultimi: come non ricordare la dedizione agli orfani dei carabinieri nell'ONAOMAC?

In tutto questo, Stefano ha vegliato e la morte lo ha colto così, animato da quella "sana inquietudine" che, come dicevamo durante i suoi funerali, anche in situazioni complesse e dolorose non gli ha permesso mai di rassegnarsi, di fermarsi, di dormire.

Ora, però, egli è addormentato tra le braccia del Signore. Perché questa è la morte, come la stessa Lettura di oggi ci ricorda: «sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui», con il Signore. Questa è la morte come questa è la vita: appartenere a Dio, essere con il Signore.

Siamo dunque tutti insieme, chi già dorme nella morte e chi ancora veglia nella vita terrena; e questo garantisce anche la presenza di Stefano tra noi, ce lo fa sentire vicino: non nell'emotività, non nell'illusione, ma nella fede, nella speranza, nell'amore.

Cari amici, metterci a contatto con il Mistero della morte è sempre complesso, è sempre doloroso; ma farlo insieme, nell'Eucaristia, come oggi facciamo, può essere un momento di crescita, di consolazione, di grazia. «Perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri», conclude S. Paolo.

Che la Celebrazione di oggi sia un momento di conforto per i familiari, i parenti, gli amici, i colleghi di Stefano e sia, per tutti noi, un'occasione di rinnovata forza, affinché sappiamo aiutarci a «vegliare», per fare della nostra vita un dono eterno d'amore che non ci fa temere la morte; per fare della nostra vita, con la Grazia di Dio, una luce che resterà oltre la morte.

Come la luce che ci ha lasciato Stefano Orlando.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Messa per la festa diocesana della B.V.M. Madre della Consolazione

Cattedrale di Reggio Calabria - 10 settembre 2023

Carissimi, con la gioia grande e grata di essere ancora qui, ai piedi di Maria nostra Madre, ci mettiamo come Lei in ascolto della Parola di Dio, per imitarLa e ricevere il Suo aiuto, la Sua consolazione.

La prima Lettura (Ez 33,1.7-9), oggi, ci consegna una Parola densa di significato: «sentinella». «O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia».

È l'esortazione rivolta al profeta Ezechiele, il cui destinatario, però, è tutto il popolo: Dio parla ad alcune persone, i profeti appunto, perché essi parlino a tutti. E, se sentinelle sono i profeti, tanto più è sentinella Maria; e tutti noi siamo chiamati a esserlo: a essere "sentinelle di Dio".

La sentinella, lo sappiamo bene, era storicamente il soldato chiamato a stare sveglio per un tempo, in genere di notte, per accorgersi dell'eventuale attacco nemico e proteggere persone e cose.

Ma come essere sentinelle di Dio? Sulla base delle Letture di oggi risponderai con tre verbi: vegliare, sentire, custodire.

Vegliare

Vegliare significa anzitutto non addormentarsi, essere pronti, desti. Non lasciare che, dinanzi alle comprensibili difficoltà e fatiche della vita, vinca la stanchezza, la pigrizia, lo scoraggiamento.

Ma vegliare significa anche avere a che fare con il buio. La sentinella veglia nella notte; quando tutti dormono, quando sopravviene la paura, quando nulla è visibile agli occhi.

Maria ha affrontato la notte e ha vinto la paura. «Non temere», le aveva detto l'angelo all'Annunciazione: «il Signore è con te» (cfr. Lc 1,28-30).

Dio era con Lei, Ella ne ha fatto esperienza: in quella gravidanza misteriosa e inspiegabile, nella "non accoglienza" della notte a Betlemme, nella minaccia che l'aveva fatta fuggire in Egitto con la Famiglia e, infine, nell'ora più buia, quella della Croce.

Dio era con Lei ed è con noi! Questo ci permette di essere sentinelle nel buio delle sofferenze e delle incertezze, della morte e del peccato...

«Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai»; richiamando i Comandamenti, che si ricapitolano nell'unico Comandamento dell'amore, la seconda Lettura (Rm 13,8-10) ci ricorda che la nostra natura paurosa e



fragile non è un ostacolo alla Misericordia di Dio, che ci ha raggiunto attraverso Maria e ci ha resi capaci di amare: «Amerai il tuo prossimo come te stesso».

Vegliando, la sentinella guarda avanti: guarda senza vedere, aspettando di vedere, sperando di vedere; così, sa vedere ciò che gli altri non vedono: i segni di bene presenti nel cuore umano, quelli che solo uno sguardo materno, come quello di Maria, può scoprire.

Sentire

La sentinella, se ci pensiamo bene, deve poi sentire. Deve sentire con le orecchie, accorgendosi, per così dire, di “rumori sospetti” che la mettono in guardia; ma deve anche saper percepire altri segni di pericolo.

Sentire, nell'esperienza di Maria, vuol dire anzitutto ascoltare la Parola del Signore. Ella conosceva e pregava le Sacre Scritture; e la chiamata di Dio le ha permesso di comprendere meglio quanto aveva appreso con la mente e interiorizzato nell'anima, avvertendo il sussulto del cuore tipico di chi coglie la propria vocazione.

Sì, perché sentire significa anche questo: sintonizzarsi con il cuore; dare ascolto al nostro cuore, non in senso emotivo, superficiale, quasi istintivo, come spesso crediamo. Maria «meditava nel cuore» (cfr Lc 2,19), dice la Scrittura. Nel tempo della superficialità delle relazioni e dell'assolutizzazione dell'emotività, recuperare il cuore richiede di raggiungere il centro della persona, il livello intimo e profondo in cui Dio parla, anzi sussurra, e saper rileggere in questa luce di discernimento e preghiera anche i nostri sentimenti. Maria sentiva, aveva sentimenti di donna, fidanzata, futura madre... Dio non li ha annullati: le ha fatto scoprire come fossero ancor più grandi e belli di quanto Ella potesse umanamente immaginare; come fossero, cioè, a servizio del Desiderio di Dio, per la salvezza del mondo.

Dio non annulla mai il sentire umano ma lo libera dal puro individualismo e lo inserisce nella scia della nostra vocazione; ci fa scoprire come ciò che veramente desideriamo sia, in fondo, la gioia: quella che esplose quando i nostri desideri incrociano i Suoi, quando desideriamo essere a servizio della Sua Volontà e del bene dei fratelli.

Custodire

Infine, la sentinella custodisce, protegge, difende... e ci sono tanti modi per farlo.

Come Madre, Maria ha custodito Gesù. Assieme a Giuseppe lo ha protetto, difeso; e lo ha educato. Penso ai genitori che custodiscono i figli e ai figli che custodiscono i genitori, specie nell'ora dell'anzianità e della malattia. Penso alla peculiare custodia esercitata da medici e operatori sanitari, dagli insegnanti e dai tanti militari che incontro, dai responsabili della cosa pubblica e da coloro che esercitano un lavoro a servizio della comunità...

Tutti, in fondo, siamo chiamati a custodire i fratelli, con le opere e, a volte, anche con le parole. Il Vangelo (Mt 18,15-20), infatti, indica come per essere custoditi e custodire l'altro sia necessaria anche la correzione fraterna, la chiarezza nella verità.

In questo nostro tempo, diviso tra la tolleranza relativista e l'intolleranza più rigida, mentre dobbiamo ad accogliere sempre tutti, senza distinzione, siamo chiamati a saper distinguere il bene dal male e educare a questo. Siamo chiamati a custodire noi stessi e gli altri dal male del rifiuto o della manipolazione della vita, in tutte le fasi e situazioni; dell'illegalità o della criminalità organizzata, vere piaghe di questa nostra terra; dell'ingiustizia verso i poveri, gli ultimi, il creato.

Maria accoglie e consola tutti, senza distinzione. Ma vuole custodirci nella verità e nella pace; per questo, non smette di ripeterci, come a Cana: «Fate quello che Gesù vi dirà» (Gv 2,5).

Sì, vegliare, sentire, custodire.

Aiutaci, Madre della Consolazione, a essere, come Te e con Te, sentinelle così: "sentinelle di Dio"!

E così sia.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia alla Messa nella festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza

Basilica S. Giovanni in Laterano – 21 settembre 2023

Carissimi, ogni anno, ritrovandoci a celebrare questa Eucaristia, la Liturgia della Parola ci fa incontrare un uomo, Matteo (Mt 9.9-13). L'evangelista – che è lui stesso – ce lo presenta subito così, «seduto». E immaginare visivamente la posizione, lascia intravedere quello che sembra il suo punto di partenza.

Matteo parte seduto! È un atteggiamento consono alla sua figura, ma sembra quasi una posizione di potere, che rispecchia il modo in cui egli esercita il suo lavoro: una posizione che lo separa da coloro ai quali chiede le imposte, con la stessa distanza con cui una scrivania separa due persone che vi si siedono ai lati opposti, in una chiara distinzione di ruoli.

Stare seduto è una posizione di comodità, ma anche di sicurezza, difesa. Matteo non mette il suo operato in discussione, non mette se stesso in discussione. Almeno fino a quando non incrocia uno sguardo.

Ci sono alcuni sguardi che, quando ci raggiungono, ci aiutano a guardarci dentro. Può essere lo sguardo di un genitore, un fratello, un amico; di un educatore o un sacerdote; può essere lo sguardo della persona amata o lo sguardo di Gesù, che Matteo ha incontrato; e se, nella nostra vita, non siamo riusciti mai a guardarci dentro, forse è perché non abbiamo incrociato quello sguardo.

Al contrario di Matteo, Gesù è presentato in cammino: «mentre andava via», dice letteralmente il testo. E questo crea una sproporzione evidente: Lui, il Maestro, in piedi, in movimento; Matteo, invece, in atteggiamento magisteriale, nella posizione di chi insegna. Ma Gesù rivolge uno sguardo, Matteo no. E questo basterà a ribaltare la situazione.

Egli, che aveva una posizione comoda, di persona arrivata, potente, ricomincia da capo. Qualcosa, in quello sguardo, lo spinge; qualcosa, in quello sguardo, lo costringe a scrutare il proprio cuore.

È questa - quella che sta vivendo - la vita che Matteo vuole? È questa la relazione che desidera impostare con gli altri: guardarli dall'alto in basso o, forse, non guardarli neppure?

Così lui, che aveva governato da dietro una scrivania, inizia ad andare dietro Gesù e, così, cambia anche il suo atteggiamento verso gli uomini: la



fredda distanza del banco delle imposte è colmata da una vicinanza continua, affaticata, capace di condividere il percorso umano, di mettersi nei panni altrui, di restare indietro, se necessario, per raccogliere gli ultimi della cordata... E perché nessuno vada perduto.

Non si sa con che sguardo Matteo abbia risposto a Gesù, ma si sa che è quel sentirsi guardato che gli dona la luce per capirsi e la forza per alzarsi e mettersi in piedi. Il verbo greco del Vangelo (*anastàsas*), è noto, allude a una nuova vita, una risurrezione. E la risurrezione di uno è e sarà nuova vita per molti, per i «tanti peccatori» che accorrono nella sua casa, incoraggiati dal suo cambiamento di vita. E lì, ad attenderli, trovano Gesù e i discepoli.

È vero, anche nella casa Matteo starà seduto. Ma questa volta sarà «seduto a tavola» con gli altri, a condividere il pasto. A usare, nella solidarietà fraterna, quei beni che prima aveva preso per sé, incurante delle necessità altrui.

Così, coloro che arrivano in casa, non vedranno più un impiegato dietro una scrivania ma un uomo che sta con gli altri, li guarda, provvede alla loro fame e sete; fa' in modo che anche loro possano incrociare lo sguardo di Cristo e cambiare vita, risorgere.

Noi siamo qui, oggi, per specchiarci in Matteo. Siamo qui per imparare da lui ad esercitare sempre meglio il prezioso servizio della Guardia di Finanza.

Dopo tanti anni, ormai, vi conosco bene; conosco tante delle vostre strutture, caserme, scuole... tanti dei vostri incarichi delicati e impegnativi, indispensabili alla legalità, al bene comune, alla pace.

Vi conosco e, per questo, mi piace pensare a voi non come a burocrati che esercitano un potere da dietro il tavolo ma come a servitori dello Stato che, per così dire, sono itineranti, in cammino; «in uscita», direbbe Papa Francesco.

Militari, persone che si preoccupano dell'applicazione delle leggi e, al contempo, della sorte degli uomini; che studiano la realtà nella quale operano e, su questa, misurano azioni, decisioni, fatica e dedizione.

Uomini e donne che sono vicini ai cittadini, li guardano negli occhi.

Professionisti impegnati a costruire una cultura della trasparenza e un'economia di giustizia, in un clima di solidarietà e condivisione.

Tutto questo non è facile, lo sappiamo bene.

Non è facile, nell'attuale clima di individualismo e di aggressività, quando la prassi che sembra imporsi vira sempre più verso la difesa dei propri interessi, perseguita con ogni mezzo, fino alla corruzione.

Non è facile quando, in nome della precisione e della correttezza, si viene penalizzati, minacciati, attaccati. Ma è qui – direbbe Gesù – la beatitudine di coloro che hanno «fame e sete della giustizia».

Una beatitudine, una gioia: quella di servire la giustizia, di servire il Paese, di servire gli esseri umani così. Così come fate voi!

Una beatitudine che possiamo immaginare sia stata l'esperienza di Matteo: prima solo, con lo sguardo basso, a contare denari. Poi in piedi e affaticato dietro a Gesù, impegnato ad accorgersi degli altri, delle persone, dei peccatori, per recuperarli e amarli... perché nessuno vada perduto.

Cari amici, ecco un'ultima suggestione: recuperare i peccatori. Al vostro servizio, in un certo senso, non basta recuperare le ingiustizie e i conseguenti guadagni. C'è un orizzonte più grande che il Vangelo vi addita, nella figura di e del vostro Patrono San Matteo: recuperare le persone.

Sappiamo quanto ciò sia delicato; e quanto spesso voi, militari della Guardia di Finanza, siate guardati con timore. Ma sappiamo pure come il vostro stile, rispettoso dell'essere umano, e la vostra testimonianza riescano a volte a creare un varco nelle coscienze e nei cuori, per incoraggiare alla possibilità di una nuova vita.

Perché i cuori, tutti i cuori umani, come Matteo, potranno sempre incrociare lo sguardo di Gesù e scegliere la libertà di rifiutare il male e fare il bene.

Non lo dimenticate e non vi scoraggiate, ma lasciatevi, voi per primi, avvolgere da questo sguardo d'amore del Signore, che sarà vostra Luce e Forza per guardarvi dentro e alzarvi ogni giorno, come Matteo, con la gioia di camminare nel bene e verso il bene. E' per questo che il Paese vi ringrazia e prega per voi.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

Omelia a San Marco in Lamis nella Messa per la Festa di San Matteo

Santuario di San Matteo Apostolo - 25 settembre 2023



Carissimi, celebriamo questa Eucaristia per ricordare San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza. Lo facciamo in un Santuario in cui San Matteo è particolarmente venerato. Lo facciamo in un luogo di grande spiritualità, per la sua storia di vita monastica e di vita religiosa, nonché per la vicinanza a San Giovanni Rotondo, dove è viva la devozione a San Pio da Pietrelcina, la cui Festa abbiamo celebrato proprio due giorni fa.

Lo facciamo in una terra difficile: un'area geografica, qual è la provincia di Foggia, bellissima nei suoi paesaggi, nella cultura, nelle tradizioni e in tanti valori umani ancora vivi, ma ferita da problemi antichi e nuovi di povertà, ingiustizia, illegalità e da una criminalità che sembra volersi impossessare sempre più del territorio, sfruttando le vie della corruzione, dei soprusi, dei ricatti, dei mercati di morte...

Si tratta di un contesto che vi richiede, che richiede il vostro apporto, cari amici della Guardia di Finanza! Che, come altre zone del nostro Paese - per motivi diversi -, ha grande bisogno del vostro servizio, della vostra competenza, del vostro stile.

Uno stile di grande professionalità, cura, attenzione alle leggi e alle persone. Uno stile di trasparenza, correttezza, gentilezza. Uno stile di prontezza, dedizione, sacrificio. Parole che sembrano in contrasto con quanto abbiamo detto poc'anzi, ovvero con i problemi più scottanti di questo territorio e di questo tempo che, non di rado sfociano nella violenza foriera di morte. E il contrasto – se ci pensiamo bene – è tra chi dà la morte e chi, come voi, dà la vita; tra chi viola e uccide la dignità delle persone e chi si mette a servizio del Paese e delle persone fino a una totale disponibilità. E nel contrasto, tuttavia, troviamo paradossalmente l'unica risposta da dare, se vogliamo che la vita vinca, che il bene vinca, che vincano la giustizia e la pace.

È proprio vero: il male si vince con il bene! Ed è questa, in fondo, l'esperienza di Matteo narrata dal Vangelo (Mt 9.9-13). Egli è un uomo che non ha la misura del bene; è un uomo che fa del denaro, dei calcoli, dell'interesse economico il proprio idolo, il centro capace di riempire l'esistenza e prevalere sulla giustizia, sugli affetti, sull'amicizia, sulla fraternità... di prevalere sul valore della vita propria e degli altri esseri umani.

Lo sguardo di Matteo, potremmo dire, non vede altro, non sa andare oltre questi confini, che diventano oggetto della sua fede, del suo amore, della sua speranza... In particolare, Matteo sembra proprio un uomo senza speranza, perché la speranza, se ci pensiamo bene, vede, attende, costruisce l'invisibile, ciò che non è ancora. Matteo no. Ma egli è chiamato da Gesù! Egli, potremmo dire, è vinto dal Bene! Da quel bene su cui, da principio, la sua vita non era certamente focalizzata.

La scena evangelica, lo sappiamo, è un gioco di sguardi. Gesù guarda Matteo ed egli acquisisce uno sguardo nuovo; egli vede quel bene che prima non riusciva neppure a percepire.

Dove lo vede? Dove si trova il bene?

Un gioco di sguardi, dicevamo: il bene è in Gesù, il Bene è Gesù. Ma il bene, quando c'è, si diffonde; il bene si diffonde per sua natura, diceva San Tommaso.

Così, quando il bene tocca la persona, esso diventa esperienza; e, se si sperimenta il bene, si può essere capaci di fare il bene.

Essendo uno sguardo di bene, lo sguardo di Gesù fa accorgere Matteo del bene che egli ha dentro di sé, risvegliando in lui la capacità, la forza, il desiderio di compierlo. E tale esperienza, a sua volta, si diffonde, come in cerchi concentrici. Quasi per contagio, arriva ai «tanti peccatori» di cui poi il Vangelo ci parla, radunati a casa di Matteo. Provate a pensare che tali «peccatori» potrebbero essere le diverse tipologie di colpevoli che voi incontrate nel vostro servizio....

Tutti toccati dal bene, tutti toccati dalla «misericordia», dice Gesù. Tutti inestati in un'esperienza fino ad allora sconosciuta.

Non è forse vero che, tante volte, il male si impone perché il bene non si conosce? E conoscere il bene non significa solo esserne informati, sapere quali regole lo evitano, ma toccare con mano quanto il bene sia possibile, fattibile, bello.

Cari amici, in questo bene, si inserisce la vostra missione, il vostro impegno, la vostra autorevole testimonianza.

La Guardia di Finanza ha, conserva una sua autorevolezza, non tanto per la severità con cui dovete applicare norme e sanzioni ma proprio per il valore aggiunto della testimonianza. Quel "di più" di testimonianza richiesto a coloro che diventano punti di riferimento, vivendo quei valori che la loro missione richiede di difendere.


La giustizia, la legalità, il bene, la pace... prima di essere il vostro compito sono, pertanto, la vostra vita. E questo vi rende credibili ed eloquenti, soprattutto nei confronti dei giovani.

Se è vero che il bene spesso non si sceglie perché non si conosce, è vero che, in tal senso, la cura educativa diventa per voi una dimensione ineludibile. E lo diventa, potremmo dire, tanto *ad intra*, cioè all'interno delle vostre case, scuole, unità operative, quanto *ad extra*, ovvero tra coloro che vi guardano dall'esterno, inclusi i giovani e inclusi tutti coloro ai quali il vostro servizio si rivolge.

In questa cura educativa che si può rileggere anche il brano evangelico di Matteo. Lo sguardo di Gesù è lo sguardo di un Maestro che vuole insegnare, trasmettere non delle nozioni ma una nuova vita. E vuole farlo *ad intra*, con i suoi discepoli, e *ad extra*, con i tanti peccatori di cui parla il Vangelo, che poi siamo tutti noi.

Che il vostro Patrono vi doni la gioia di accogliere quello sguardo; di fare sempre più esperienza del bene ed esserne servi e testimoni, come già siete.

Sappiate che in questo territorio difficile, come pure in questo tempo di crisi dell'educazione e di mancanza di figure credibili, la comunità civile, ma anche quella ecclesiale, vi sono grati per il vostro servizio e la vostra testimonianza, segno di speranza e seme di pace, per noi e per il mondo.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Intervista, su don Minzoni all'Ordinario militare, del Giornale diocesano di Ravenna "Il Risveglio"

Ravenna - 28 settembre 2023

Monsignor Marciànò, che cappellano militare è stato don Minzoni? In cosa può essere di esempio anche oggi per l'Ordinario e per chi ci lavora?

Mi piace sintetizzare così il suo essere cappellano militare: un uomo e un prete ricco di umanità. Don Minzoni, infatti, è stato capace di farsi prossimo alle sofferenze e al dramma degli uomini con cui ha condiviso le tragedie del tempo in cui visse. Le pagine del suo diario fanno emergere la ricchezza umana e spirituale che lo ha accompagnato nel difficile ministero tra i militari. «*La vita militare* - egli scrive nei primi giorni della sua esperienza in guerra - , è un focolare vivo di amicizie... *Un sacerdote che si mostra un perfetto uomo, oh! Quanto bene fa nelle caserme*». Ancora oggi, il cappellano è chiamato ad essere amico e compagno di cammino dei militari che incontra, al di là del loro credo e della loro esperienza personale; vivere con essi nelle caserme, nelle scuole, nelle navi, nelle missioni di pace... offre la possibilità e la responsabilità di tanti contatti umani diversi. Per questo, sul modello di don Minzoni, è fondamentale sviluppare la capacità di relazione, a partire da una buona maturità umana e da una profonda vita spirituale: da una profonda esperienza di quel Dio che, da sacerdote, egli è chiamato a portare in tutti i contesti, anche quelli che sembrano più distanti e dunque ne hanno più bisogno. E quale contesto è più distante da Dio di quella guerra di cui fece esperienza don Minzoni?

Quella della prima guerra mondiale al fronte è stata un'esperienza che lo ha cambiato profondamente, come uomo e come sacerdote. Cosa gli ha insegnato?

Nell'esperienza drammatica della guerra, don Minzoni ha maturato soprattutto una forte sensibilità sociale. Come molti cappellani militari, l'esperienza della trincea si è innestata sul nuovo modello di vita sacerdotale che si andava facendo strada nell'Italia di inizio Novecento; non più il prete lontano dal mondo e consacrato al ministero culturale, ma il compagno di cammino, colui



che condivide le sofferenze della sua gente, colui che vive delle gioie e dei dolori dei suoi figli e fratelli, l'uomo che sa dialogare con il credente ma anche con il non credente o con i fedeli di altre confessioni religiose.

Dall'esperienza di cappellano militare, egli ritorna dunque con una più profonda forza interiore, una passione educativa che nasce dal quotidiano confronto con i giovani militari, una chiara coscienza dei valori di libertà, giustizia e pace, tale che saprà capire il male di cui l'ideologia fascista era portatrice e opporsi ad ogni forma di violenza e di sopruso, con forza e determinazione. Egli ha amato e servito il proprio Paese ed ha acquisito così l'autorità di opporsi a viso aperto all'arroganza e alla violenza fascista. Ed egli era consapevole di quanto la vita militare gli fosse stata utile a una tale maturazione, tanto da scrivere nel suo diario che *“sarà caro nell'incerto domani attingere energie da questo passato che per me non avrà tramonto”*.

Don Minzoni, si apre il processo di beatificazione. Cosa ne pensa?

È una decisione che in tanti attendevamo e abbiamo più volte auspicato. La sua è stata, infatti, una testimonianza che ha inciso profondamente nella storia del nostro Paese e nella storia della Chiesa. È stato significativo il suo impegno educativo, che ha fatto dell'associazionismo cattolico, e dello scautismo in particolare, un valido baluardo al diffondersi della mentalità fascista. La sua fede, il suo coraggioso e lungimirante ministero pastorale, la sua forte personalità hanno fatto di lui un punto di riferimento; in ogni angolo della nostra Italia c'è una strada intitolata a lui, segno di un profondo rispetto che, nel cuore di tanti, è già devozione. Ma se di santità si può parlare è di una “santità sacerdotale”. Egli è stato ed è rimasto un prete, unito, nell'intimità della preghiera e nella coerenza di vita, all'amore di Dio, dal quale ha attinto l'amore ai fratelli, non esitando a raggiungerli ovunque, a vivere con loro e per loro, ad ogni costo.

Sono riscontrabili tracce di eroicità nella vita di don Minzoni, anche nel cuore di una tragedia come la prima guerra mondiale?

Credo che l'eroismo sia proprio in questo amore, disponibile ad arrivare «fino alla fine», sul modello di Gesù. L'amore con cui si vince il male, la guerra, la morte è l'amore con cui don Minzoni ha vissuto, in una straordinaria profondità spirituale, il suo essere prete e cappellano militare. Una frase del suo diario mi ha sempre colpito e credo sia la sintesi del senso che egli ha saputo dare a tutto il suo ministero durante la tragica guerra: *«Mi vedranno non un eroe è vero, ma almeno un sacerdote che senza aver gridato evviva la guerra, ha saputo accorrere là dove vi era una giovane vita da confortare, una lacrima da sublimare, una goccia di sangue da rendere martire, una anima da rendere santa! E allora la mia missione di sacerdote sarà più efficace nella nuova vita che si aprirà dopo la guerra!»*.

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **LUGLIO – AGOSTO - SETTEMBRE 2023**

Don Filippo FERLITA

Viene trasferito dal Comando Brigata Meccanizzata “Aosta” in Messina, al 6° Reggimento “Lancieri di Aosta” in Palermo.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 46° Reggimento Trasmissioni – Palermo;
- Centro Rifornimenti di Commissariato – Palermo;
- SERIMANT e Reparti Dipendenti (Deposito Munizioni ed Esplosivi Loc. Scalilli – Corleone) – Palermo;
- Base Logistico Addestrativa – Cefalù (PA);
- Soggiorno Marino dell’Esercito a Ortigia – Siracusa;
- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITIMA) e uffici dipendenti Palermo.

Decorrenza dal 01/09/2023

Il 17/07/2023

Don Antonio ATZENI

Viene trasferito dal 7° Reggimento Aviazione dell’Esercito “Vega” in Miramare di Rimini (RN) al 1° Reggimento Corazzato in Teulada (SU).

Riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- 3° Reggimento Bersaglieri – Teulada (SU).

Decorrenza dal 03/07/2023

Il 28/06/2023

Don Luigi BENEMERITO

Viene trasferito dal Comando Supporto Logistico della Marina Militare (MARISUPLOG) in Messina, al Comando della 4ª Divisione Navale (COMFORPAT) in Augusta (SR).

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Stazione Elicotteri della Marina Militare – Catania;
- Comando Marittimo Sicilia (MARISICILIA) – Augusta (SR);
- Arsenale Militare Marittimo – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) e uffici dipendenti Catania;
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Pozzallo (RG);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Siracusa;
- Base Aeromobili, Nucleo Aereo e Sezione Volo Elicotteri Guardia Costiera – Catania.

Decorrenza dal 01/07/2023

Il 15/06/2023

Don Michele TISO

Viene trasferito dal Comando 132^a Brigata Corazzata “Ariete” in Pordenone al 32° Reggimento Carri in Tauriano di Spilimbergo (PN).

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 132° Reggimento Artiglieria Terrestre “Ariete” – Maniago (PN);
- Reggimento Logistico “Ariete” – Maniago (PN);
- Reggimento “Lancieri di Novara” (5°) – Codroipo (UD).

Decorrenza dal 01/07/2023

Il 26/06/2023

Don Maurizio FERRI

Viene trasferito dall’Ordinariato Militare per l’Italia – Seminario Maggiore in Roma all’Accademia della Guardia di Finanza in Bergamo.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 3° Reggimento Sostegno AVES “Aquila” – Orio al Serio (BG);
- Comando Provinciale Guardia di Finanza – Bergamo.

Decorrenza dal 01/06/2023

Il 17/05/2023

Mons. Andrea SCARABELLO

Effettivo al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano, riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- 1° Nucleo Mezzi Navali Guardia Costiera – Lago di Garda – Salò (BS).

Decorrenza dal 18/09/2023

Il 15/09/2023

Don Alberto VIVENZIO

Assegnato in forza al Contingente Italiano di stanza in Shama, riceve estensioni d’incarico anche presso i seguenti Comandi:

- Contingente Italiano in Libano (MIBIL) – Beirut – Libano;
- Base Itlair – Naqoura – Libano;
- Base Avanzata 1 – 31 – Naqoura – Libano;
- Base Avanzata 1 – 32 – Naqoura – Libano;
- Base Italbat 1-26 – Al Mansouri – Libano.

Decorrenza dal 28/07/2023

Il 28/07/2023

ORDINI DI MISSIONE

Don Paolo SOLIDORO

Si dispone l’invio in Bulgaria e Ungheria presso il Contingente Italiano di stanza in Novo Selo (Bulgaria), per l’Assistenza Spirituale ai militari impiegati



nella missione NATO Enhanced Vigilance Activity (eVA).

Riceve inoltre estensione d'incarico presso:

- Camp Croft (VESZPREM) – (UNGHERIA).

Giorno e luogo di invio missione: 15/09/2023 – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Si richiama in sede **don Francesco FERRANTE** al Comando 36° Stormo A.M. in Gioia del Colle (BA), suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza dalla Bulgaria e luogo di rientro in Italia: 28/09/2023 – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Il 01/08/2023

Don Marius Cristinel CADAR

Si dispone il termine di imbarco su nave San Marco e il suo rientro alla Scuola Sottufficiali della Marina Militare in Taranto, suo comando di appartenenza.

Luogo e data termine imbarco: Brindisi – 12-09-2023

Il 11/09/2023

Don Flavio RIVA

Viene inviato in missione in Niger

Data di partenza 19/09/2023

Il 05/09/2023

Don Fausto AMANTEA

Rientra da missione in Niger in data 20/09/2023

Il 05/09/2023

Agenda pastorale luglio – agosto – settembre 2023

LUGLIO 2023

- 2 Roma, Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri, ore 10:30, S. Messa e commemorazione del 30° anniversario della battaglia di Mogadiscio
- 4 Roma, Circolo Ufficiali dell'Esercito, ore 11.30, incontro dei cappellani in servizio presso gli enti dell'Esercito con il Gen. Pietro Serino, Capo di Stato Maggiore
- 5 Roma, ore 9.00, Riunione del Consiglio Presbiterale
- 6 L'Aquila, Chiesa S. Berardino, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della GdF
- 8 Roma, Chiesa della Maddalena, S. Messa in occasione della 61ma Edizione della Fiaccola della Carità 2023
- 10-12 Vilnius (Lituania), Incontro degli Ordinari Militari Europei promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)

SETTEMBRE 2023

- 5 Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 11.30, S. Messa nel primo anniversario della morte del Gen. Stefano Orlando
- 7 Portogruaro (VE), S. Messa e cresime presso la cappella del 5' Rgt. Art. Superga Jesolo (VE), incontro con il personale della Capitaneria di Porto
- 10 Reggio C., Cattedrale, ore 19.00, S. Messa nella festa diocesana della B.V. della Consolazione
- 11 Reggio C., ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 14 Sora (FR), ore 10.00, incontro con il personale del 41° Rgt. IMINT "Cordenons" Cassino (FR), ore 14.00, incontro con il personale dell'80 Rgt. Addestramento Volontari "Roma"

- 16** Roma, Udienza privata di Sua Santità Papa Francesco all'Arma dei Carabinieri in occasione dell'80° anniversario dell'uccisione dei Salvo D'Acquisto
- 18** Ferrara, S. Messa e Consacrazione della nuova cappella della Base Logistica dell'AM
- 19** Incontro con il personale del 6° Rgt. logistico di Budrio (BO) e del Rgt. Genio Ferrovieri di Castel Maggiore (BO)
- 21** Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 23** Palidoro (Roma) – Cerimonia commemorativa dell'80° anniversario della morte di Salvo D'Acquisto
- 24** Roma, ore 11.00, S. Messa nella Chiesa S. Caterina a Magnanapoli e celebrazione battesimi
- 25** S. Marco in Lamis (FG), Santuario S. Matteo Apostolo, ore 11.00, S. Messa nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 30** Firenze, parr. Preziosissimo Sangue, ore 11.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della scuola militare Douet


Una esperienza pilota dell'Ordinariato per la CEI



L'Ufficio Nazionale dell'Ecumenismo e del Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana, ha promosso l'iniziativa delle "Esperienze pilota nella Diocesi", riportate sul sito CEI nell'apposita sezione.

Si tratta di una rubrica dedicata alle attività significative di ecumenismo e dialogo interreligioso presenti nel proprio territorio. La nostra Arcidiocesi partecipa da metà luglio a questa rubrica con un video che riguarda la costru-

zione e la dedicazione della Chiesa nella base militare di Shama. Il video è stato realizzato grazie al prezioso contributo da parte di don Claudio Mancusi, cappellano militare che ha seguito tutte le fasi di costruzione dell'edificio sacro e ha curato la dedicazione della Chiesa, i cui titolari sono la Madonna del Carmelo e San Giovanni XXIII. L'emittente televisiva dei Vescovi italiani, Tv2000, ha fornito le immagini dei vari servizi realizzati in occasione della dedicazione della Chiesa, avvenuta il 18 marzo 2019. Il Comando Trasmissioni dell'Esercito ha realizzato il montaggio. Il tutto è stato attuato in stretta collaborazione con l'Osservatorio permanente dell'UNEDI della CEI.



GMG 2023 – Pellegrini, “scoprendo una Presenza...”

Brillare, ascoltare, non aver paura (no tengas miedo). Sono queste le parole del messaggio che papa Francesco ha lasciato agli oltre 1 milione e mezzo di giovani riuniti a Parque Tejo a Lisbona per la 38^a Giornata mondiale della Gioventù.

Brillare: dal volto trasfigurato di Gesù portare la luce attorno a noi nelle sfide che la vita ci pone di fronte e affrontare l'oscurità che spesso avvolge i giovani. Ma questa luce è in noi se impariamo ad amare come Gesù.

Ascoltare: ascoltare Gesù nelle parole del Vangelo e nel nostro cuore è il vero segreto della vita cristiana; è il cammino dell'amore.

Non temere (no tengas miedo): è l'esortazione ripetuta più e più volte da papa Francesco ai giovani. Non lasciarsi vincere dalle difficoltà e non soccombere sotto il peso delle situazioni difficili che a volte i giovani vivono, in una società che non li protegge e non dà loro delle opportunità. Invece “a voi giovani che siete il presente e il futuro, che lottate per cambiare il mondo e renderlo più giusto, Gesù dice: «non temete».”

Sono le parole che risuonano nei cuori dei militari italiani che la nostra diocesi Ordinariato Militare ha portato a Lisbona, insieme agli allievi della Scuola Militare Teulì di Milano e ai seminaristi del seminario Scuola Allievi Cappellani.

Per molti di loro questa è stata la prima esperienza. Qualcuno invece era veterano. Ma a tutti la partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona ha lasciato, nonostante la fatica dei continui e lunghi spostamenti con i mezzi e a piedi per partecipare alla veglia e alla Santa Messa, una meraviglia e un entusiasmo nel vedere i giovani di ogni parte del mondo di diverse culture, esprimere la stessa fede in Gesù Cristo e nell'incontrare con gioia il suo vicario in terra, papa Francesco. Una meraviglia che si esprime (come diversi di loro hanno espresso) ad esempio, soprattutto nel “silenzio assordante” al momento della adorazione del Santissimo Sacramento: una moltitudine di giovani inchinati verso Gesù Eucaristia nonostante i probabili e diversi cammini di fede, testimonianza di una presenza riconosciuta da tutti.

È questa la trasformazione che hanno vissuto i nostri militari passati da essere turisti a diventare dei pellegrini scoprendo una presenza. Un piccolo segno di quanto tutti hanno potuto vivere e portare da Lisbona nel cuore e che porterà i suoi frutti.

E tutti con un pensiero rivolto al prossimo incontro di giovani e a chiedere a quando altre iniziative del genere. (*Don Mauro Medaglini*)

In Vaticano per i Cammini Giubilari Sinodali



Lo scorso 23 settembre nell'Aula Nuova del Sinodo oltre trecento persone hanno partecipato al secondo dei tre Simposi in programma nel 2023 organizzati dalla Fondazione *Fratelli tutti*, di cui è Presidente il Cardinale Mauro Gambetti, Arciprete della Basilica Papale di San Pietro. Il tema dell'incontro è stato "La costruzione della Fraternità della Pace". Le relazioni sono state affidate al Gen. C.A. Francesco Paolo Figliolo, all'Ambasciatore d'Italia in Israele, Sergio Barbanti e a Sr. Rita Giaretta della Rete Antitratta Usmi, Talitha Kum Italia, Fondatrice Comunità Casa Rut.

In particolare, il Gen. Figliolo ha sottolineato l'importanza di un dialogo serio nelle missioni internazionali di Pace, dove circa 7.500 militari italiani sono impegnati in prima linea. Nel contesto internazionale delle missioni di pace, il Generale ha parlato del ruolo dei cappellani militari a fianco agli uomini e alle donne in uniforme che, lontani dalle loro famiglie, trovano nella figura del cappellano un punto di riferimento.

Obiettivo di questo cammino è di far sedere allo stesso tavolo rappresentanti della società civile, politica, ecclesiale per lavorare insieme alla diffusione della cultura della fraternità e dell'amicizia sociale.

Per l'Ordinariato Militare erano presenti Don Gianfranco Pilotto, Vicario Episcopale per l'Esercito, don Giuseppe Maria Balducci, don Massimo Carlino, don Valerio Carluccio, don Mario Ciardullo, don Raffaele Di Nardo, don Cosimo Monopoli. Il prossimo incontro si terrà il 2 dicembre per il sesto appuntamento dei Cammini Giubilari Sinodali.



Salvo D'Acquisto, “Nella sua vita c'è qualcosa di più”

Alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, del Ministro della Difesa Guido Crosetto, del Capo di Stato Maggiore della Difesa Giuseppe Cavo Dragone, del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Teo Luzi, dell'Arcivescovo Ordinario Militare Santo Marciànò, lo scorso 23 settembre a Torre di Palidoro ha avuto luogo la commemorazione solenne del Vicebrigadiere Salvo D'Acquisto, Medaglia d'oro al valor militare. La famiglia del decorato era rappresentata dal fratello Alessandro.

Il Capo dello Stato, nel corso della cerimonia, ha deposto una corona d'alloro ai piedi della stele commemorativa rendendo omaggio ai caduti.

All'ora esatta in cui avvenne l'esecuzione del Vicebrigadiere D'Acquisto, immolatosi per salvare la vita a 22 ostaggi innocenti che sarebbero stati trucidati dai tedeschi per un attentato mai commesso, **l'Ordinario Militare ha benedetto la stele che ricorda quel giorno**, mentre il giornalista Paolo Mieli ha rievocato l'episodio storico.

Il Ministro della Difesa, prendendo la parola, ha ricordato la figura e l'alto gesto eroico: “Il sacrificio di Salvo D'Acquisto fu un dono di vita nuova sicuramente per i 22 cittadini che quel giorno sopravvissero. Sono gli stessi ideali che ispirano ogni giorno gli oltre 100 mila militari dell'Arma”.

Al termine del suo intervento, ha consegnato il Premio “Salvo D'Acquisto” a quattro militari, un orfano dell'Arma e a due studenti.

Terminata la cerimonia, il Presidente della Repubblica ha firmato il Registro d'Onore e visitato il Polo Museale, che ricorda l'enorme tributo pagato dai Carabinieri durante la Guerra di Liberazione: 2.735 caduti, 6.521 feriti, oltre 5 mila deportati.

Un tributo valso la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera di Guerra, 723 ricompense individuali al Valor Militare e innumerevoli al Valore e al Merito Civile.

Così aveva ribadito l'arcivescovo castrense in prossimità dell'evento: “Se celebriamo il sacrificio di Salvo D'Acquisto, se ne veneriamo la memoria al punto che, come chiesa, abbiamo dato inizio alla sua causa di beatificazione, riconosciamo che nella sua vita c'è qualcosa di più. Il suo – aggiunge – fu un ‘martirio d'amore’; un'oblazione totale, mossa dalla carità che era maturata nel suo animo come frutto dell'educazione

umana e cristiana ricevuta in famiglia, della formazione e del servizio svolto nell'Arma ma, soprattutto coltivata in una vita spirituale intensa, coerente, profonda".

Le spoglie di Salvo D'Acquisto sono custodite nella Basilica di Santa Chiara a Napoli. L'Ordinariato, con il cappellano della Legione Carabinieri Campania, don Carlo Lamelza, insieme alla comunità francescana della Basilica di Santa Chiara, ricorrendo l'80°, hanno voluto ripristinare la tradizione, interrotta da anni, di celebrare ogni 23 del mese alle ore 19.00 la Messa per il Servo di Dio, alla quale oltre alla partecipazione del popolo sono sempre presenti numerosi carabinieri in servizio e in congedo e parte della famiglia D'Acquisto. Prima della benedizione finale della Messa ci si reca tutti insieme davanti alla tomba del Servo di Dio, dove viene rivolta la preghiera di affidamento di tutta la grande famiglia dell'Arma. Per la particolare giornata del 23, la consueta celebrazione ha avuto luogo di mattina ed è stata presieduta dall'arcivescovo di Napoli Domenico Battaglia.

Solo pochi giorni addietro, lo scorso sabato 16 settembre, il Santo Padre aveva concesso l'Udienza alla famiglia dell'Arma radunata in Piazza San Pietro. Oltre all'Ordinario Militare, erano presenti anche il Vicario episcopale, mons. Vincenzo Pizzimenti, e i cappellani militari, provenienti da tutta Italia, che svolgono il loro apostolato a servizio dell'Arma. Così il Papa rivolgendosi ai carabinieri: "Salvo D'Acquisto visse in anni terribili, il mondo era in guerra, in Europa imperversavano le persecuzioni razziali e la logica dell'odio sembrava prevalere. Nella piccola periferia di Torrimpietra, alla quale era stato inviato in seguito alla sua richiesta di volersi sentire utile alla povera gente, ventidue giovani uomini rischiavano la fucilazione da parte delle SS. La falsità dell'accusa a loro rivolta, la rabbia cieca tesa alla vendetta di cui erano vittime, la potenza dell'odio che prevaricava sulla pietà, vennero scardinate dalla generosità di quel giovane Vice Brigadiere, il quale con prontezza si accusò al posto degli altri e convinse i responsabili di essere l'unico da giustiziare. Come non vedere, sullo sfondo di questa storia drammatica e toccante, l'imitazione di Gesù che, inviato dal Padre per manifestarci il suo amore, ha dato la vita per liberarci dal potere della morte, ha preso su di sé le nostre colpe, si è caricato delle nostre sofferenze".

IL CONTRIBUTO – Virgo Fidelis, titolo dal profondo radicamento biblico e patristico

Il passaggio dell'estate appena trascorsa lascia riecheggiare nei nostri cuori il ricordo delle campane suonate a festa nelle numerose giornate in cui abbiamo onorato la nostra Santa Madre, venerandola con i titoli di Assunta in Cielo, Maria Regina, Madonna della Neve, Beata Vergine del Carmelo, Adolorata, ricordando la sua Natività e il suo Nome. Ci accingiamo a percorrere il mese mariano di ottobre, dedicato alla Vergine del Rosario. Ogni attributo conferitole porta con sé una storia, un significato profondo su cui meditare, ci consegna un messaggio da far rivivere nella nostra vicenda umana e cristiana personale.



Annunciazione di Melozzo da Forlì databile al 1460 circa, affrescata nella Basilica di Sancta Maria ad Martyres – Pantheon, Roma.

Papa Pio XII il 1° novembre del 1950 proclamò il Dogma dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo con la Costituzione Apostolica *Munificentissimus Deus*, pronunciando la seguente formula: “La Vergine Maria, completato il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo”. Maria Assunta in Cielo per prima tra tutti i viventi è immersa nel Mistero Pasquale della Resurrezione del figlio Gesù Cristo e rappresenta per tutta l'umanità il trionfo della Vita Vera, la vittoria sul peccato e sulla morte, la *Coeli Porta*. Le radici di questa vittoria sono fondate non solo nella sua Immacolata Concezione, ma specialmente nell'unicità della sua fede: Ella, senza condizioni, con disponibilità totale, rispose all'annuncio dell'Angelo Gabriele, che le disse di non temere, perché aveva trovato grazia presso Dio, avrebbe concepito colui nel quale

avrebbe abitato corporalmente tutta la pienezza dell'Onnipotente, per opera dello Spirito Santo, e il Suo regno non avrebbe avuto mai fine. Quella fanciulla all'Angelo rispose senza esitazione alcuna: *"Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la Sua parola."* Lc 1,38

La Vergine di Nazareth, consacrata a Dio fin da bambina, come leggiamo nel protovangelo di Giacomo, dal momento dell'annuncio si proiettava obiettivamente su una via ignota, ma la sua straordinaria fede nel Creatore la rese capace di abbracciare l'immensità di tanto mistero. La sua umiltà, la sua semplicità, la sua povertà di spirito, che traduciamo, attraverso il senso profondo della prima delle Beatitudini, in quell' incommensurabile bisogno dell'animo alla ricerca di Dio, fecero sì che germogliò nella Storia della Salvezza il più bel fiore, la Tota Pulchra, la Gratia Plena.

Potremmo dire che tra gli appellativi attribuibili alla Madonna proprio quello di Fidelis sia rappresentativo della sostanza della sua parola, in risposta al Verbum Domini, sopraggiunta nel momento dell'Annunciazione, come espressione della propria fede e della propria fedeltà, parola che Ella ha tradotto in ogni istante della sua vita.

Il titolo Virgo Fidelis ha un profondo radicamento biblico e patristico ed è presente anche nelle Litanie Lauretane, che concludono il Santo Rosario. Il termine fedele resta uno degli appellativi più comuni, ma anche il più alto che si possa conferire ad un credente, in virtù della sua capacità di *religare* la propria natura finita all'Infinito, di mantenere il suo impegno, la parola data, la coerenza con le proprie scelte. La Madonna è la Credente per eccellenza, la prima dei Fedeli.

Con questo titolo, Virgo Fidelis, Maria Santissima è venerata quale Patrona dell'Arma dei Carabinieri dall'11 novembre del 1949 nel Breve di Papa Pio XII, il quale aveva accolto la voce unanime dei cappellani militari dell'Arma e dell'Ordinario Militare per l'Italia. In realtà tale titolo le veniva attribuito anche a corollario del motto araldico "Nei Secoli Fedele", coniato nel 1914 e successivamente concesso nel 1933 dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III ai Carabinieri Reali. Da allora la ricorrenza della Virgo Fidelis viene celebrata ogni anno il giorno 21 novembre in forma solenne. Due bellissime liriche le sono dedicate: la *Pregiera del Carabiniere*, scritta dall'Arcivescovo Ordinario Militare S.E. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone nel 1949 e l'*Inno alla Virgo Fidelis*, composto dal M° Domenico Fantini, direttore della Banda Musicale dell'Arma, su testo del prof. Mario Scotti.

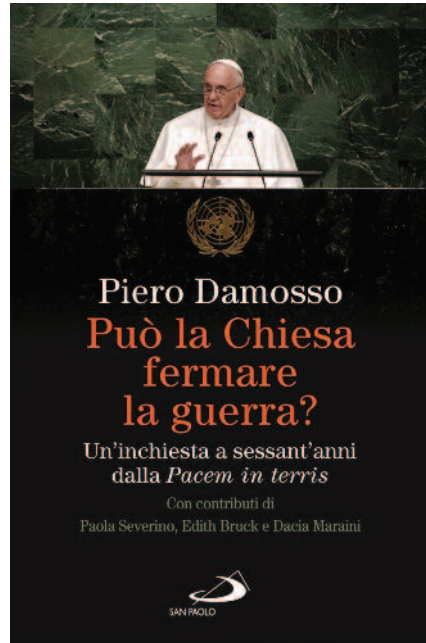
Con appellativo più giusto di Fidelis, dunque, non può non essere invocata la Protettrice dei Carabinieri, i quali sono chiamati al servizio sull'altissimo modello di santità della Madre di Dio, con la stessa prontezza nella risposta, la stessa abnegazione, la stessa fede, quali figli di Dio e figli dell'amata Patria Italia. (*Viviana Cuzzo*)

PUÒ LA CHIESA FERMARE LA GUERRA?

UN'INCHIESTA A SESSANT'ANNI DALLA PACEM IN TERRIS

La Chiesa cattolica è fortemente impegnata ad affrontare i conflitti nel mondo e in particolare a riportare la pace in Ucraina. La voce di papa Francesco si è più volte alzata per urlare: “Fermatevi!” e ha parlato sempre più spesso di terza guerra mondiale in un mondo globalizzato. A sessant’anni dalla pubblicazione della *Pacem in terris*, la seconda grande enciclica di Giovanni XXIII, negli anni del Concilio ecumenico Vaticano II, che insiste sulla forza del dialogo, sui diritti e sui doveri della persona, sulla libertà religiosa, sulla democrazia e sul bene comune universale, sulla difesa delle minoranze, sul disarmo e sul ruolo attivo delle istituzioni internazionali, Piero Damosso lancia forte questa domanda: può la Chiesa, oggi, fermare la guerra? E in che modo? La

Chiesa, che certamente non ha il potere reale di arrestare i conflitti, soprattutto quelli mondiali, può richiamare la coscienza umana universale ad agire con iniziative nuove, abbattendo i muri dell’odio e dell’inimicizia, come chiede ogni giorno papa Francesco, indicando la fraternità come prospettiva sicura di giustizia, solidarietà, inclusione e cura della terra. Questo volume, costruito con analisi e proposte contenute in oltre cinquanta interviste, vuole unire pensiero e azione per la pace, nel rispetto dei diritti dei popoli e della libertà delle nazioni. Un’indagine che evidenzia anche come la potenza della preghiera del popolo di Dio possa generare coraggiosi progetti di incontro e di negoziati possibili. Se vogliamo la pace, prepariamo la pace.



SANTI PER I GIORNI D'OGGI

DONNE E UOMINI PER TUTTE LE STAGIONI

Intolleranza, guerra, scienza; ma anche alcolismo, rifiuto, geografie del mondo lontano come la Cina e gli Stati Uniti e al contempo di quello prossimo, come i piccoli paesi che portano avanti, spesso in modo silenzioso, la nostra tradizione italiana: in tutto questo, i santi che hanno attraversato il tempo e lo spazio, fino a giungere a noi come attualissimi evocatori di drammi e speranze che, pur col passare dei secoli, non mutano e si ripresentano. Enzo Romeo prende spunto dall'oggi, dai fatti del quotidiano che ha accompagnato in modo spesso duro questi ultimi anni, per lasciare che la santità lo attraversi, riproponendo modalità nuove e originali per parlare della scelta di Dio che non solo è possibile ma è necessaria; per offrire punti di vista inattesi e capaci di aprire prospettive che superano le ristrettezze dei nostri sguardi quotidiani. Da Giovanni il Battista a santa Eufrasia, da Eustochia a Giuseppe d'Arimatea, la comunione dei santi riguarda il nostro oggi: davvero i santi sono donne e uomini per tutte le stagioni.

